

Vittorino Santilli

Isernia che non c'è più

A cura di Luigi Bonaffini



Prefazione di Grazia Santilli

Presentazione di Fernando Cefalogli



Cosmo Iannone Editore



Isernia che non c'è più
(anni 20-30)

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia gratitudine ad Alessandro Zammataro per il suo prezioso lavoro di trascrizione del testo originale scritto a mano; a Grazia Santilli e a Enzo Bonaffini per l'impegno certosino con cui hanno riveduto il manoscritto; a Fernando Cefalogli e a Luciano Cisticini per aver fornito tutte le foto.

Vittorino Santilli

Isernia che non c'è più (anni 20-30)



Prefazione di Grazia Santilli

Presentazione di Fernando Cefalogli



Cosmo Iannone Editore



© Copyright Legas 2018

No part of this book may be translated or reproduced in any form, by print, photoprint, microfilm, microfiche, or any other means, without the written permission from the copyright holder.

Library of Congress Control Number: 2018936878

Isernia che non c'è più, di Vittorino Santilli, a cura di Luigi Bonaffini, prefazione di Grazia Santilli, presentazione di Fernando Cefalogli.

ISBN 978-1-939693- 27-3

Printed and bound in Canada

For information and for orders, write to:
Legas

P.O. Box 149
Mineola, New York
11204, USA

3 Wood Aster Bay
Ottawa, Ontario
K2R 1D3 Canada

Legaspublishing.com

In Italia scrivete a

Cosmo Iannone Editore
Via Occidentale, 9
86170 Isernia

*Questo libro è dedicato a Ettore e Cesare,
i pronipoti di Vittorino Santilli*

Indice

Prefazione, <i>Grazia Santilli</i>	7
Presentazione, <i>Fernando Cefalogli</i>	11
Isernia anni 20-30... sino al 10 settembre 1943	17
Isernia che scompare	94
I soprannomi e le vecchie abitudini	96
Fotografie	100

Prefazione

Grazia Santilli

Queste note di mio padre Vittorino Santilli (1909-1995) vengono date alla stampa grazie all'interessamento di Luigi Bonaffini, professore di Lingua e Letteratura Italiana al Brooklyn College di New York, nonché mio cognato. Studioso di letteratura dialettale, editore e traduttore di poesia italiana e dialettale, egli ha accolto nell'ambito della sua visuale, che supera l'occasionale e il gratuito e i vagheggiamenti folcloristici del tempo perduto, questa testimonianza di vita reale del paese d'origine, scritta da una persona che egli ha conosciuto e con la quale ha avuto rapporti di familiarità e di affetto. Arrivate al nostro presente, ansioso, frettoloso e immemore, queste pagine non avranno più i lettori ai quali mio padre immaginava di destinarle, ma possono forse far giungere la loro intenzione "storiografica" e i valori soggettivi e sentimentali alle generazioni che si sono da allora succedute, compresi i "millennials" pronipoti, nati a un secolo di distanza.

Le memorie di "Isernia che non c'è più" furono completate nel 1990. Erano state stese nel corso degli anni ottanta: centellate, concordate e arricchite nelle conversazioni con gli amici e con il fratello Antonino che, dal Canada dove viveva, trascorreva i mesi estivi a Isernia. Sarà utile ricordare che mio padre Vittorino, isernino verace, amava la sua città (paese ai suoi tempi) di amore fedele e immutato negli anni. Se ne era allontanato negli anni della giovinezza, lasciando la bottega paterna per l'"avventura romana": era stato capocantiere alle dipendenze della Sogene o Società Generale Immobiliare, nell'edificazione dell'opera più significativa del Ventennio, l'Esposizione Universale E 42 (l'odierna EUR) e successivamente, fino al 1943, in Albania, impegnato anche lì, a Tirana, nella costruzione di strutture con funzioni pubbliche e di un magnifico e grande albergo che, sopravvissuto alle vicende belliche, tuttora si fa ammirare. Tornò a Isernia per le nozze con mia madre Gemma Manuppella, celebrate il 4 settembre del '43, solo sei giorni prima del terribile bombardamento che distrusse le case di entrambe le famiglie e strappò alla vita il trentenne fratello di mia madre. La loro luna di miele trascorse nei disagi e nella povertà dello sfollamento, durato più di sei mesi. L'attività di mio padre nell'edilizia

ha inizio proprio con la ricostruzione di Isernia: mura, strade, ponti, edifici abitativi, lavori intrapresi con un empito entusiastico che era più alto e nobile della semplice ricerca di riscatto dalla povertà e dalle perdite del dopoguerra. Ha continuato per tutta la sua vita, con alterne vicende, lasciando nel Palazzo di Giustizia l'ultima testimonianza della sua attività di costruttore. Non era rassegnato all'anonimato e alla banalità di Isernia città capoluogo di provincia e alimentava quotidianamente la memoria evocativa nelle pagine dell'"inventario" che andava stendendo con nitidezza e con così grande carica sentimentale.

Presentazione

Fernando Cefalogli

Nella premessa al suo “*dossier*” Vittorino Santilli ci dice che gli “*appunti*” (come lui li chiama) non sono finalizzati ad una pubblicazione, ma possono servire a quanti vogliano scrivere la storia d’Isernia compresa fra le due guerre del ‘900. Ma noi, con Luigi Bonaffini, abbiamo deciso diversamente, nella consapevolezza che chiunque scrive abbia senz’altro qualcosa da dire, da trasmettere agli altri, specialmente se la narrazione è dettata dal cuore per quel potente richiamo verso la terra natia. E Vittorino di cose da dire ne aveva tante e che qui ci espone; esse sono tutte concernenti la vita che si svolgeva nella nostra città durante gli anni della sua giovinezza e descritte con semplicità, ma con ricchezza di particolari.

Il periodo preso in esame è quello relativo agli anni ‘20 e ‘30 del ‘900 fino al bombardamento del 1943, con riferimenti agli anni precedenti e successivi a detto periodo. Il “*dossier*” fu scritto da Santilli in età avanzata: dal 10 al 30 settembre del 1990, come egli stesso ci indica. Si noti il giorno d’inizio: è il 47° anniversario del bombardamento d’Isernia e nella sua mente affiorò lo struggente ricordo di quella immane tragedia che portò morte e distruzione. E allora sentì il bisogno, quasi il dovere, di raccontare com’era la città prima di quel triste evento per trasmettere a tutti su quali basi, poi, si sarebbero poggiati la ricostruzione e lo sviluppo.

Il filo conduttore del lavoro è il passaggio “traumatico” della città d’Isernia da realtà agricola, artigianale e industriale a centro esclusivamente burocratico e amministrativo, in specie con l’istituzione della Provincia. Ne viene fuori l’immagine di una città viva, ricca e produttiva, memore di un grande passato e proiettata verso un radioso futuro. Per certi versi è così. Isernia è stata sempre una città produttiva; molti sono stati gli stabilimenti industriali presenti nella nostra realtà in ogni epoca. Antichissima è la produzione della carta e delle pergamene; per oltre due secoli (1600-1700) fu in funzione la zecca che coniava monete per conto del re di Napoli; dal 1644 si ha notizia della prima tipografia dove vennero stampate anche le *Memorie storiche del Sannio* di Giovan Vincenzo Ciarlanti. Un posto preminente occupava la lavorazione del ferro e del

rame intorno alla quale si sviluppava un ricco commercio; sempre fiorente è stata l'agricoltura, specialmente per la fertilità degli orti urbani e di quelli delle zone irrigue di contrada Le Piane, della Quadrella e di Fonte Costanza; l'abbondante presenza di acqua ha sempre favorito il sorgere di opifici come mulini, gualchiere, lanifici, cartiere ed altri.

Appena dopo l'Unità d'Italia si registrò un incremento delle attività industriali e artigianali; fiorì la produzione delle paste alimentari, venne impiantata una fabbrica di Laterizi, si sviluppò notevolmente l'arte tipografica e fiorì la stampa periodica, fu aperto lo stabilimento termale dell'Acqua solfurea. Sempre nella seconda metà dell'800 si costruirono il cimitero cittadino e l'Ospedale civile, si aprirono nuove scuole, si costruì la prima centrale idroelettrica (1892, la seconda in Italia, appena dopo quella di Milano); la città fu attraversata dalla rete ferroviaria e sorsero i primi istituti bancari.

Intanto la città stava uscendo dal suo guscio, costituito dal perimetro del centro storico, nel quale era stata racchiusa per oltre duemila anni. Isernia trovò un nuovo respiro urbanistico iniziando a svilupparsi verso Nord, direzione indicata già dalla famiglia Jadopi allorquando, dopo le distruzioni del terremoto del 1805, scelse di costruire il proprio palazzo fuori della cinta muraria. La descrizione che Vittorino Santilli ci ha lasciato si riferisce, quindi, a tutta la città vecchia e a quel che già negli anni '20 e '30 del '900 era presente nella zona di nuova espansione dove prima, oltre agli opifici, esistevano solo due monasteri; vi sono anche dei riferimenti ad insediamenti relativi alla ricostruzione postbellica. Quasi tutte le attività commerciali e artigianali con i loro gestori individuati con i soprannomi e gli atteggiamenti caratteristici, erano ancora presenti nella prima metà del '900 e occupavano tutti i fondaci del corso principale della città (il vecchio *cardo maximus* della colonia latina, l'attuale via Marcelli), di tutte le piazze e anche di qualche vicolo interno. Ha ragione Pasquale Damiani quando scrive nel suo libro *Il commercio a Isernia nel XIX e XX secolo, vol. I* che all'epoca vi era "un'attività ogni metro" e leggendo quanto scrive Vittorino Santilli si evince che la lunga fila di negozi e di botteghe artigiane era interrotta solo dai portoncini di ingresso alle abitazioni.

Purtroppo dobbiamo registrare che quel mondo è finito per sempre; attualmente nella parte vecchia vi sono, è vero, delle presenze significative a livello commerciale, come è importante la

presenza del Municipio, della Soprintendenza ai Beni Culturali, dei palazzi storici, dell'Episcopio con la Cattedrale e altre chiese, ma per il resto l'antica città versa nel più completo abbandono con le case quasi tutte vuote e nulla è stato fatto a fronte delle mutate e moderne esigenze economiche, sociali e culturali. Avere abbandonato il modello di sviluppo basato sull'agricoltura, l'industria, l'artigianato e il commercio senza averlo sostituito con un altro, è stato un tragico errore. Quel modello di sviluppo che per secoli ha fatto d'Isernia il centro di un importante comprensorio, era basato sullo sfruttamento dell'acqua portata dai due fiumi (il Sordo e il Carpino) che cingono, come in un abbraccio, il sito ove è sorta la città. Non dimentichiamo che Aesernia deriva dal termine etrusco Aesar nel significato di divina, quindi sacra agli dei i quali, per la sua fortuna, l'hanno voluta circondata di acque. L'importanza dell'acqua per Isernia non poteva sfuggire all'attenta osservazione di Vittorino Santilli che in appendice al suo dossier, inserisce la descrizione dei nostri due fiumi e il loro sfruttamento, senza dimenticare l'imponente opera idraulica che i Romani realizzarono nel III secolo a. C. per portare nella città l'acqua potabile captata alle sorgenti del Sordo. Di recente è stato aperto alla visita del pubblico un tratto della rete sotterranea con le grandi cisterne dell'antico acquedotto, all'altezza dell'ingresso Nord tra vico d'Afflito e vico Sanfelice.

Sempre in appendice Santilli inserisce due spiritosi fatterelli con al centro due personaggi buontemponi evidentemente nati per far ridere gli amici, e non solo questi. Segue una interessantissima descrizione della vita che si svolgeva in Isernia alla fine del '900 quando ormai il progresso, la modernità, il consumismo avevano preso il sopravvento, con il superamento dei costumi, delle usanze quotidiane, del modo di esprimersi e di vestirsi, con uno stile di vita, insomma, totalmente diverso rispetto a quello dei padri e dei nonni. Persino la lingua parlata (il dialetto) si sta perdendo e con esso si perdono la cultura e la storia di un popolo; pensate all'importanza storica del soprannome *Nghlerio*, ancora presente tra noi e citato da Santilli, che deriva da Angelerio, casato di Celestino V vissuto oltre ottocento anni fa; questa notizia è molto importante perché è una delle fonti che con certezza attesta l'avvenuta nascita di quel papa santo ad Isernia.

Ma di notizie ve ne sono veramente tante e tutte ci aiutano a inquadrare meglio la storia d'Isernia nel '900, che in pratica deve

essere ancora scritta. Tra i ricordi di Santilli vi sono le baracche costruite sul terrapieno ove poi fu costruito il Liceo classico "O. Fascitelli", necessarie ad ospitare le famiglie evacuate per il terremoto del 1915 e le altre baracche collocate sul largo della Fiera (antico riposo del tratturo, dove poi furono costruiti il Monumento ai Caduti e la villa comunale) che servirono per ospitare i profughi trentini provenienti dalle zone d'operazione della prima guerra mondiale. Questi "*trattandosi di un popolo di indiscussa civiltà*" (come scrive Santilli) trasformarono quel luogo melmoso in un ridente villaggio ordinato e pieno di fiori e aiuole.

Interessante è la notizia che ci conferma la natura violenta del fascismo laddove viene riferito che negli anni '20 nei locali del bar situato nei fondaci del palazzo Simonetti i fascisti "sfegatati e prepotenti" somministravano agli oppositori politici le purghe a base di olio di ricino. Altrettanto interessante è sapere che alcuni internati politici, nelle ore immediatamente dopo il bombardamento, prestarono aiuto a Vittorino e a suo fratello Tonino nel trasportare al cimitero la salma di un loro congiunto. Con il bombardamento della città gli internati nel campo di concentramento di S. Maria delle Monache scapparono e cercarono di raggiungere con mezzi di fortuna le loro case, ma molti di essi rimasero a Isernia per vari giorni per prestare soccorso alla popolazione così duramente colpita. Due di quei giovani antifascisti, che anteposero il dovere morale di soccorrere il prossimo alla gioia della riconquistata libertà, persero la vita per l'incursione aerea del 12 settembre.

A questo sommario elenco di notizie storiche presenti nel lavoro di Santilli ne potremmo aggiungere tante altre, come per esempio la ricostruzione postbellica nella quale il Nostro ebbe un ruolo importante, la descrizione delle zone urbane distrutte dal bombardamento del '43 che noi non abbiamo conosciute e che non vennero più ricostruite, o anche le pessime condizioni igienico-sanitarie in cui versava Isernia che in quegli anni coincideva ancora con il centro storico. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto c'è da dire che la nostra città è stata sempre sporca; a tal proposito significative sono le parole pronunciate dal Commissario prefetizio Puoti in Consiglio comunale il 12.05.1908 al termine del suo mandato e che rappresentano un quadro abbastanza desolante; tra l'altro il Puoti dice:

Meglio di me voi sapete, che la popolazione rurale si addensa tutta nel centro abitato, che in Città si trovano quasi 600 stalle, mal tenute, senz'aria, senza luce, senza scoli, e sottostanti o contigue a case di abitazioni, dove vivono numerose famiglie; in queste stalle si riuniscono gli animali necessari pei lavori dei campi, ivi si allevano i maiali, dei quali se ne fa grande industria; in esse, o in locali adiacenti, si accumula paglia, strame, ed altre materie di facile combustione. Le case abitate, sono la maggior parte, in pessime condizioni igieniche, e se si trovano fornite di cessi, questi non sono che fomite di esalazioni malsane, e per quelle che ne sono sprovviste, l'inconveniente è ancora peggiore, per smaltimento delle materie luride.

(Archivio storico del Comune d'Isernia, b. 131 fasc. 2345)

Questo spiega il perché tra la popolazione erano quasi sempre presenti malattie infettive quali il vaiuolo, il morbillo, la scarlattina, la difterite, la febbre tiroidea, la pustola maligna e la rabbia alle quali spesso si aggiungevano epidemie di malaria e di colera. Questa triste situazione non era molto dissimile da quella descritta da vari visitatori nei secoli precedenti, a cominciare da Galanti, e da quella descritta durante il fascismo da alcuni internati nelle loro memorie e che Vittorino Santilli parlando della presenza delle stalle afferma sinteticamente: *“purtroppo questa era Isernia di quegli anni”*; parlando poi delle condizioni di vita del rione Codacchio afferma che questo è *“una delle zone più depresse di Isernia formato da case fatiscenti e stalle, prive di ogni servizio igienico; gli abitanti di questa zona erano considerati gente da terzo mondo”*.

Tale situazione durò anche nel secondo dopoguerra e, da come vissuta anche da chi scrive, almeno fino agli anni '60. Questo stato di cose terminò non per qualche intervento risanatore da parte degli enti pubblici, ma perchè esso progressivamente si estinse per effetto dell'abbandono dell'agricoltura, quindi a causa dell'emigrazione, della scelta dei nuovi nuclei familiari di insediarsi nella parte nuova della città e del terremoto del 1984 a seguito del quale gli abitanti sradicati dal loro ambiente non fecero più ritorno nelle abitazioni del centro storico, nemmeno dopo l'opera di restauro e di consolidamento.

Ecco, tutte queste sono le riflessioni che ci ispira la lettura del presente lavoro che ritengo importante, anzi fondamentale per comprendere la nostra storia recente, nei suoi lati positivi e

in quelli negativi che rappresentano pur sempre le nostre radici, e che quando affiorano nei nostri ricordi, veniamo presi da un sentimento non so bene se di malinconia, di nostalgia o d'altro; o forse è proprio un sentimento d'amore, come quello che di sicuro provò Vittorino Santilli il 10 settembre del 1990 quando si accinse a scrivere i suoi "appunti".

Questi appunti fugaci non hanno nessuna pretesa di servire come testo per una qualsiasi pubblicazione, ma il solo scopo è quello di contribuire a ciò che altri vorranno fare per ricordare alle generazioni presenti come si presentava Isernia circa 60-70 anni fa.

Questi appunti sono di una lucidità quasi attuale, perché seguiti costantemente nelle loro trasformazioni da chi è nato, è vissuto, e continua a vivere, in questi luoghi, notando il passaggio traumatico della città da centro agricolo, artigianale e industriale, sino all'attuale, di capoluogo di provincia, a carattere esclusivamente burocratico e amministrativo.

Inizio questi appunti, partendo dall'ingresso "sud" della città, e precisamente dal primo nucleo di fabbricati che rappresentavano un poco una zona industriale, perché in essa vi era una fornace per la produzione di laterizi di proprietà dell'Ing. Ruffolo, il quale, con la prospettiva della costruzione della linea ferroviaria Vairano-Isernia, si era preparato alla fornitura - anche se per una quota limitata - dei laterizi occorrenti alla costruzione.

Ma in seguito, a causa della cattiva qualità del materiale prodotto per la scarsità di argilla in loco, e poi per il boicottaggio delle Amministrazioni dell'epoca, fu dichiarato fallito.

Per molti anni il complesso rimase completamente fermo.

Soltanto negli anni 20-25, con la costituzione di una società formata dall'industriale Vincenzino Perpetua, dal sig. Camillo Centuori, e dall'Avv. Giuseppe Ramondelli, fu tentata la riattivazione del complesso.

Ma neanche questa volta i risultati furono positivi, e si ricadde nel letargo, sino all'epoca dell'acquisto di tutto il terreno, compreso la fornace e l'altro fabbricato di cui parlerò da parte degli attuali proprietari provenienti da Gallo Matese.

Il fabbricato attiguo alla fornace aveva un passato abbastanza importante. Era chiamato "La Taverna della Croce".

Prima della costruzione della ferrovia Vairano-Isernia in esso vi facevano capo le corriere dell'impresa Tirone di Agnone le quali raccoglievano i viaggiatori e la posta proveniente dall'alto Molise, ed erano diretti a Vairano, per poi proseguire in ferrovia Napoli-

Roma ed altre località.

E qui avveniva il cambio dei cavalli, perché il primo tratto era coperto dai cavalli partiti da Agnone, ed il secondo tratto, da Isernia a Vairano, da altri che erano pronti in attesa, e proseguivano per Vairano. E così al ritorno...

Inoltre la "Taverna" in quell'epoca rappresentava un punto di riferimento di importanza eccezionale poiché non si era costruito ancora il Viadotto Cardarelli, non esisteva affatto il raccordo stradale della Nunziata Lunga. ----- e questo fu costruito negli anni? ...

E per cui tutto il traffico pesante e leggero, a trazione animale, si svolgeva lungo l'unica strada esistente e cioè l'attuale via S. Ippolito, all'epoca chiamata della "Taverna della Croce"

Ove si pensi al traffico pesante, costituito dalle migliaia di metri cubi di pozzolana, occorsi per la costruzione del solo Ponte di S. Spirito, la quale proveniva da Bacoli, a mezzo ferrovia, e alla stazione di Roccaravindola, veniva caricata sui *traini* e portata a destinazione, passando proprio per il punto obbligato della Taverna della Croce.

E qui si doveva affrontare la difficoltà più dura di tutto il percorso, e cioè il superamento della salita della "Taverna" -con una pendenza del 14%- e ancora, passando per Via Orientale -l'attuale Via Roma- risalire l'attuale tratto di Via Renato Lorusso, all'epoca lastricato con selci calcari, i quali resi completamente levigati dal traffico continuo di mezzi, costituivano la difficoltà più grande per raggiungere la parte alta di Isernia, e poi proseguire per l'Abruzzo.

E per dare una mano al superamento di queste difficoltà, alla Taverna, fu creato un servizio di nolo di *balanzini* i quali affiancando i cavalli impegnati con il *traino* aiutavano a superare questi tratti difficoltosi, e poi al culmine della salita venivano sganciati e riportati in Taverna dallo stalliere incaricato.

Ce ne erano due, ed anche tre, a seconda del carico.

E questo è il complesso "Taverna".

A poca distanza, continuando verso Isernia, sorgevano altri due complessi per l'epoca molto importanti.

Il primo, di proprietà dell'industriale Pasquale Mancini, il quale, proveniente da Sora agli inizi del secolo, vi aveva creato

un piccolo stabilimento per la lavorazione della lana, con annessa *gualchiera*, dove affluivano ininterrottamente tutte le popolazioni del versante "SUD" del Matese le quali essendo proprietari di greggi, producevano molta lana.

E a quell'epoca, e poi ancora sino agli anni 50... Il lanificio continuò la sua attività producendo degli ottimi tessuti di lana.

A lato di questo fabbricato -tuttora esistente ma passato di proprietà- vi era un altro fabbricato molto modesto, dall'aspetto di un comune deposito, ma di alto prestigio. In esso vi era sistemata la Centrale Idroelettrica, la quale alimentata dal fiume Carpino fu costruita negli ultimi anni del secolo scorso dai proprietari che sotto la denominazione della *Banca* si potevano identificare nella Famiglia Laurelli...

E questa ebbe il privilegio di essere la quarta centrale elettrica d'Italia appena dopo Milano...

A quell'epoca risale la sostituzione nell'abitato delle lampade a petrolio per l'illuminazione pubblica, con le nuove lampade a filamento metallico... e che progresso! . . .

E lasciato a valle Isernia questo piccolo nucleo di fabbricati, si sale verso il paese lasciando sul lato destro, salendo, la *Tenuta Sessano* della Famiglia Cimorelli, a quell'epoca una tenuta molto rigogliosa.

E più avanti, sempre facendo parte della stessa proprietà, ma gestita da fittuari, c'erano degli appezzamenti di terreno condotti dalla famiglia Di Pasquale, meglio conosciuta con il soprannome di *Paglietta* la quale ebbe l'intuito di creare per primo il commercio dei fiori...

Al giardino si accedeva attraverso un passaggio ricavato dalla recinzione, dietro il quale avveniva la confezione e la vendita dei prestigiosi "bouquet".

E sul lato opposto della strada - dove ancora esiste attualmente - il Comune di Isernia creò un mattatoio Comunale moderno, ad uso delle numerose macellerie locali.

Si sale ancora arrivando al Largo Cappuccini. E ancora sulla destra vi è l'attuale chiesa, che a quell'epoca ospitava una Comunità di monache.

Successivamente, e per interessamento del Sindaco dell'epoca Avv. Edoardo Scarselli, vi fu creata una sezione ospedaliera, gestita

dalle monache.

Ma l'iniziativa non ebbe il successo sperato, perché a quell'epoca il ricovero in Ospedale era riservato soltanto agli emarginati, ed il solo dire di essere ricoverato in Ospedale, significava scendere all'ultimo gradino della scala sociale....

Comunque, a fasi alterne, l'Ospedale continuò la sua vita sino all'epoca attuale.

Ed a quell'epoca il complesso era formato unicamente dalla Chiesa, dall'attuale Chiostro, e un numero limitato di vani, adibiti ad alloggio delle Suore.

Tutto intorno non vi erano abitazioni.

E prima dell'ingresso nella città, vi era il primo insediamento artigianale, che per la sua attività, avendo bisogno di molto spazio si era sistemato in quel triangolo di terreno di proprietà comunale, attualmente occupato dal fabbricato proprietà di Gaetano Morrone.

In una specie di baraccone in legno e lamiera che davano il carattere della precarietà del locale, si lavorava in continuazione alla costruzione dei vari mezzi di trasporto in legno, come *traini* per trasporti pesanti, *sciaraballi* a balestre e senza, e poi carretti per uso agricolo, di cui Isernia vantava un'intera flotta... poiché erano questi gli unici mezzi di trasporto esistenti.

Ed il proprietario dello *stabilimento* era Nicola Marcantonio *ru Mannese* il quale in collaborazione con i figli, i cari indimenticabili Ciccio e Luigino e con l'aiuto di altri operai, mandavano avanti l'azienda lavorando dalla mattina alla sera, senza limitazione di orario....

A questo punto, superata una zona di terreno alberata, che divideva, come divide attualmente, l'ingresso in Isernia in tre vie, e cioè Via Occidentale, Via Orientale - l'attuale Via Roma - che sono le strade di circonvallazione, e poi con il Corso Centrale - attuale Corso Marcelli, il quale partendo da questo punto, e sempre con la stessa denominazione si allunga per oltre 1 km fino a piazza Giosuè Carducci e cioè all'incrocio di Via Roma con via Renato Lorusso.

L'ingresso centrale, di cui parlerò in questi appunti, era formato da due blocchi di fabbricati posti sullo stesso affiancamento, alti ugualmente una diecina di metri, e separati dalla strada pavimentata a basole vesuviane, e larga all'incirca 6 metri, e se a questo punto si fosse installato un portone di questa larghezza, si sarebbe

chiuso ermeticamente... l'ingresso all'abitato...

L'abitato, separato proprio dal Corso Marcelli, si estendeva, come attualmente si stende, in due blocchi di abitazioni, il primo sul lato destro, salendo da valle a monte, e il secondo sul lato sinistro procedendo sempre parallelamente. Ogni blocco è intercalato da piccoli vicoli con solo tre bracci di strade di accesso sul lato destro e due sul lato sinistro.

Ed è da questo punto che partono le considerazioni di ciò che era Isernia in quell'epoca, e ciò che è attualmente.

Partiamo dal primo fabbricato a destra salendo e indicando soltanto i locali situati al piano terra, all'uso a cui erano adibiti e le persone e le attività che vi si svolgevano.

Apriva la serie di questi locali un deposito con vendita di cereali ed altri prodotti del genere, gestito dal signor Benedetto Testa - nonno degli attuali Ing. Domenico, Dott. Pinuccio e Michele -

Accanto vi era un fondaco adibito ad Ufficio della Navigazione Generale Italiana, gestito dal Sig. Nicandro Cavarozzi.

E poiché era l'epoca della emigrazione di tanti Iserniani diretti nelle varie parti del mondo, di questi agenti dell'emigrazione ve ne erano molti.

A questo punto si inserisce l'ingresso signorile del Palazzo De Baggis riprendendo appena dopo con la prima bottega artigianale di falegnameria condotta dall'altro fratello di Nicandro Cavarozzi, il Sig. Ferdinando.

Appena dopo in un locale vastissimo vi era la prima cantina con vendita di vino ed uso di cucina.

A gestirla era la signora Filomena Cavarozzi, la madre del caro Cosmo Manuppella e nonna di Modestino.

Continuando, intervallato da 2-3 ingressi di abitazioni, si trova la sartoria del Sig. Edoardo Izzi - suocero dell'amico Fulvio Carfagna - e ancora piccoli portoni d'ingresso per abitazioni di privati.

Ed ecco la prima interruzione con un vicoletto senza uscita: è il 1° Vico Belvedere.

Continuando ancora, seguendo soltanto dei portoncini di ingresso per abitazioni, si arriva al Vico 2° Belvedere...

E la curiosità della denominazione Belvedere spinge a chiedere le ragioni di tale appellativo, ed è comprensibile, perché tutte

le abitazioni situate in questa zona affacciano Valle del Carpino e sull'Eremo di S. Cosmo, con una vista di bellezza incomparabile.

Vico 2° Belvedere serve a isolare il complesso di Santa Maria delle Monache rendendolo un isolato di prestigio. Esso è formato da un Chiostro vastissimo, dall'attuale Chiesa, e da una immensità di locali adibiti ad uso culturale. La descrizione esatta di questo complesso è opportuno che sia fatta da persone competenti e che conoscono a fondo la sua storia.

Dopo un piccolo piazzale si incrocia la 1° rampa veicolare che accede al Corso Marcelli.

Al fabbricato d'angolo, di proprietà della Famiglia Ruggiero, al piano terreno vi era un Sale Tabacchi gestito dalla Signorina De Rita, e successivamente dal Caro Alfonso Antonelli.

Seguendo questo fabbricato verso Via Orientale in un piccolo locale ricavato sotto una scalinata esterna, vi era un vecchio... già a quell'epoca, che faceva zoccoli di legno per donne e con una clientela vastissima. . . Altro che Ferragamo! . . . E in un altro locale la falegnameria di Carlo Cicchetti.

Si continua a salire. . . E dopo altri ingressi di abitazioni, ecco la prima salumeria. È un locale senza pretese, con qualche mortadella in balia delle mosche, e poi diversi tipi di baccalà, sia secco che spugnato, che all'epoca, essendo il pranzo dei poveri, . . . era tenuto sempre in vista.

Il proprietario era Camillo Buttari...

Si continua. In un locale al di sotto del piano stradale vi era un deposito di pellami di proprietà di Angelo Giovinazzi, il quale esercitava il commercio di pellami. Perì in seguito in un incidente automobilistico.

Qui siamo all'ingresso di casa Damiani. Il proprietario, Camillo Zampacurto, un omaccione alto circa metri 1,90, era un vecchio muratore che aveva il privilegio di avere già in quell'epoca una casa signorile con un vastissimo giardino che si affaccia ancora su Via Orientale.

E in un fondaco appena dopo l'ingresso, molto ben tenuto, vi era la prima macelleria con sull'architrave la scritta MACELLERIA FRANZONI SANTA.

Ritengo dovesse trattarsi della madre del caro Antonino Caroselli. . .

E si sale ancora... In questo spazio vi è la proprietà di Gennaro e Tobia Sassi. Non vi sono botteghe adibite ad uso artigianale.

Ed eccoci alla bottega dell'indimenticabile Nicola La Posta.

Sembra di rivederlo, seduto su una sedia bassa dietro il banco di lavoro, alla confezione dei suoi capolavori di calzature fatte completamente a mano. E nelle serate d'inverno – poiché il lavoro non mancava mai – continuava a lavorare alla luce di una lampada elettrica che scendeva dal soffitto e gli consentiva di lavorare sino a sera tardi.

Anche Nicola aveva il privilegio di abitare sopra la sua bottega dove aveva la casa di proprietà.

A questo punto vi era un portale ampio, che immetteva in un cortile molto spazioso in cui erano sistemate numerose abitazioni private, che con la cordialità che caratterizzava quell'epoca, erano come un'unica famiglia.

Si continua. Posto all'angolo del vicoletto Purgatorio, vi era un altro fondaco, in cui in un primo momento vi era un circolo sportivo senza pretese, e successivamente vi passò un tale Copuocci, il quale vendeva un miscuglio di generi, dalle castagne ai carboni, dalle ceraselle ai fichi secchi... ai ventagli di penne di polli...

Ed ecco il vicoletto Purgatorio... Qui vi abitavano numerosi componenti delle famiglie dei Sassi. Anche questo vicoletto è senza sbocco e le abitazioni si affacciano sul lato orientale della città.

In un fabbricato isolato che fa angolo con largo Purgatorio vi è un Caffè abbastanza accogliente. È gestito dalla Signora Di Tore chiamata *Vincenzina la caffettiera* e successivamente, all'emigrazione di questa, la gestione passò al Sig. Raffaele Buccigrossi e fu la figlia Signorina Nina a portarlo avanti con decoro.

Siamo al Largo Purgatorio. Continuando verso la rampa di accesso da Via Orientale, vi è l'attuale casa di proprietà dei fratelli Sassi, Orazio e Dott. Iginio.

Riprendendo a salire si inizia con una scalinata esterna che conduceva al 1° piano in cui lavorava da sarto *Gniccucca*.

Al fondaco a piano terra vi era il negozio De Matteis, gestito da una donna, ed anche questo vendeva generi vari compreso baccalà, tenuto sempre ben in vista, ed altri alimentari.

Ed eccoci all'attuale fabbricato di proprietà di Cosmo Sassi e

dei suoi eredi.

All'interno, appena varcato il portone, vi era un piccolo pastificio a carattere artigianale, il quale si serviva dello spazio retrostante adibito a stenditoio, per la essiccazione all'aperto della pasta prodotta. E a lato sud dell'ingresso su Corso Marcelli aveva anche un fondaco per la vendita dei suoi prodotti.

L'azienda era gestita da Luisella Perpetua detta *la Maccarunara*...

E a dimostrazione che in quell'epoca gli affari prosperavano c'era la realtà che uno dei due figli maschi (il primo era Celestino, ed il secondo Guerino - e l'unica figlia femmina sposò il compianto Camillo Ruggero -) e proprio Celestino aveva una motocicletta "Aliprandi da 125 c.c." nuova di zecca, con la quale scorrazzava per Isernia destando l'invidia di tutti.

Successivamente, alla morte della madre, i due fratelli emigrarono negli Stati Uniti.

Dopo l'ingresso del fabbricato Sassi, vi era il fornaio Garofalo, ancora più avanti sempre salendo vi era l'officina meccanica di Carlo Di Nezza.

E da questo punto, sino al largo Municipio, erano soltanto degli ingressi delle case e, a piano terra, dei locali adibiti a stalle...

E siamo arrivati al Largo Municipio. In un fondaco d'angolo da Corso Marcelli al Largo Municipio vi era Biagio Clemente, con il suo negozio di merceria.

Continuando su Piazza Municipio, a lato del negozio vi era la Sezione Combattenti e Reduci della guerra 15-18.

Ed eccoci all'ingresso del Municipio.

Varcato il portone e superato il cortile, a quell'epoca vi erano i locali del Comune sistemati tutti al piano terra.

Da un portone laterale, si accedeva attraverso una scalinata sia ai piani inferiori, tutti adibiti a scuole elementari, sia ai piani superiori dove c'era il Tribunale.

Al piano del cortile vi era un piccolo Teatro, piccolo, ma abbastanza decoroso e sufficiente per le manifestazioni che in quell'epoca il pubblico esigeva.

Al lato del teatro vi era la Cassa di Risparmio di Isernia.

Attigua al Municipio vi è ancora la Chiesa di S. Francesco.

Conoscendo poco la sua storia non mi dilungo nella de-

scrizione. Sulla Piazza vi è l'isolato di proprietà Pettine-Semprebuono.

In un fondaco che dà sul Largo Municipio vi era sistemata una scuola, e successivamente un'edicola di giornali gestita da Giovanni Schiavone.

In un altro fondaco che dà su Corso Marcelli, vi era una bottega da idraulico, di proprietà di Antonino Lombardozzi.

Ed eccoci al vicoletto S. Antonio, attraverso il quale, in fondo, si accede alla Sagrestia di S. Antonio (*Ru Cappellone*).

E si riprende dopo il vicoletto. Siamo al fabbricato dei Simonetti.

In un piccolo vano situato a valle del fabbricato, che dà sul marciapiedi, vi era inserita una fontana pubblica abbastanza decente, in seguito eliminata per ricavarne un ingresso al locale adibito a caffè.

Nei primi anni 20 questo locale era gestito dai fratelli Gentile - dei fascisti sfegatati, prepotenti, che incutevano terrore a tutti - e quante purghe forzate, a base di olio di ricino, furono obbligati a trangugiare in quei locali tutti quelli che erano presi di mira da loro - ed il maggiore di questi perseguitati fu il compianto Mercurio Graziani.

Dopo alcuni anni, cedettero la gestione a Biagio Grilli il quale, coadiuvato dalla moglie, l'indimenticabile Angiolina, portò avanti il locale con decoro e con profitto.

Siamo all'ingresso di Palazzo Simonetti, un complesso discreto in cui i proprietari D. Angelo con i figli D. Alessandro e D. Antonino conducono il più antico studio notarile della città.

A lato dell'ingresso vi è la cantina osteria di Peppino Trivelini, il quale in compagnia della moglie l'ha gestita per molti anni.

Appena dopo vi era un negozio di frutta gestito da Antonio di Pasquale, detto Iulipone. E poi vi era un panificio di proprietà di Maurizio. Attualmente vi è un panificio gestito dai Garofalo. E poi alcuni ingressi privati.

A questi ingressi, seguiva un magazzino molto ampio di merceria. Lo gestiva la signorina ... settantenne Angiolina Zarlenga... la quale, per la sua bruttezza... teneva alla larga le donne in stato interessante...

In un locale prima della Zarlenga, vi era ancora una bottega di calzolaio. Vi lavorava con una attività particolare Nicola Battista, ed anche lui ricordo come Nicola La Posta attaccato al banco di lavoro con la lampada elettrica che gli consentiva di lavorare sino alle ore tarde delle serate invernali.

Successivamente questi locali, di proprietà dei Cimorelli, furono ceduti ad Amilcare Graziani il quale li adibì a ristorante, annesso all'Hotel Roma da lui gestito.

Ed eccoci ad Annarella la tabaccaia... Era una specie di istituzione al punto giusto. E quanti episodi piacevoli e divertenti si ricordano, causati dalla sua sordità.

Siamo al vicoletto senza sbocco dal quale si accedeva all'Hotel Roma. Non vi sono botteghe, ma soltanto ingressi di case private.

Torniamo sul Corso Marcelli. Vi è un fondaco che per un certo periodo servì come esposizione di merletti a D. Pasquale Sferra, poi a un'Agenzia Assicurazioni, e in seguito al negozio di calzature di Nicolino La Posta.

Ed ecco ancora un altro vicoletto. Vi sono soltanto ingressi dei proprietari delle case ivi ubicate.

Si inizia quest'altro tratto con la Farmacia di Don Achille Milanese. Successivamente il locale fu adibito a negozio di giocattoli da Umberto Ortaggio.

Segue il cappellificio di D. Ciccio De Carlo. La maggiore prerogativa era, oltre alla rinomanza della merce in vendita, la squisita signorilità dei proprietari. In seguito chiusero l'esercizio, e insieme ai figli il caro Fernando e la gentile Carmelina emigrarono in Argentina.

La gestione del locale passò ad Anacleto Tamasi. E siamo ad un passo di distanza. Ed eccoci alla bottega di Mastro Ferdinando Di Domenico. Dalle sue mani escono dei capolavori di falegnameria: mobili prestigiosi e di valore, coadiuvato dal caro Salvatore.

E dopo un negozio di merceria dei Trabasso. E più oltre la Cantina Maresca. Il migliore cliente della cantina era il proprietario, il vecchio Carmine, il quale beveva più vino lui che non tutta la clientela nell'arco della giornata...

Dal vicoletto accanto si accedeva all'abitazione della Famiglia Paolino e poi di altre famiglie, sfociando sul largo Annunziata.

Seguendo Corso Marcelli, in un fondaco di proprietà del Reverendo D. Benedetto Testa vi lavora l'altro fratello di Nicola

La Posta, Vincenzino. E dalle sue indiscusse abilità vengono fuori dei veri capolavori di calzoleria.

Più che nella sua attività artigianale, lo ricordo con piacere nelle vesti di componente della Congregazione di S. Nicandro, quando nella elegante e linda tenuta della Congrega seguiva con incedere aristocratico le cerimonie religiose.

A lato della bottega vi era un negozio per la vendita dei cicli Torino. I fratelli Torino li fabbricavano e li vendevano, ma con risultati alterni...

E siamo all'ingresso dell'abitazione e dello Studio dell'Avvocato Clemente. Un professionista di valore indiscusso, e un signore autentico. Non era sposato, ed era assistito da una governante molto aristocratica, la quale portava continuamente con sé un barboncino nero, che riusciva a completare il quadro di aristocraticità dell'ambiente in cui vivevano. Ed eccoci al Largo Annunziata.

Al centro vi era una fontana pubblica senza pretese. In fondo la bottega di falegnameria di Filippo Fantini. Vi lavorava coadiuvato dal figlio Domenicantonio, recentemente scomparso.

Ed eccoci ai prestigiosi Magazzini del Sannio.

La parete intera del fabbricato era occupata da vetrine di esposizione, in cui vi era esposto tutto ciò che la moda dell'epoca offriva, sia nel campo maschile che in quello femminile e l'esposizione esterna, e la distribuzione interna facevano del locale un ambiente di lusso degno di una grande città.

Il proprietario, l'indimenticabile dinamico Don Gaetano Trivellini lo gestiva con grande signorilità.

A lato, continuando su Corso Marcelli, vi era l'agenzia di emigrazione Italia, il cui agente era Gabriele Biello.

Accanto, in un altro locale, vi era la Signorina Adelina Biello con un negozio di merletti e merceria varia.

Dopo vi era un'edicola di giornali. La gestiva Michele... il quale veniva da Venafro con il primo treno del mattino alle 6, provvedeva alla distribuzione dei giornali, e ripartiva nel pomeriggio alle 3.

Accanto, con due ingressi su Corso Marcelli vi era una salumeria, per quell'epoca molto ben messa, con prodotti sofisticati e una clientela scelta.

Il proprietario Gennarino Polisano non aveva figli ed era aiutato dalla moglie. In seguito il locale passò a Nicola D'Ortona il quale in collaborazione con la moglie, soprannominata *La Riccia* per la chioma fastosa che le incorniciava il viso, lo portò avanti per molti anni.

Successivamente, un altro negozio di merceria. Il proprietario era Antoniuccio Zarlenga, con i suoi.

E poi una sartoria. Vi lavorava Adolfo Evangelista. Un negozio di coltelleria e casalinghi gestito da Liborio Fraraccio vi era accanto.

Ed eccoci all'ingresso di casa D'Apollonio.

Al primo piano vi era lo studio del Dott. Vincenzo e, negli appartamenti attigui, l'abitazione dell'Avv. Ermanno con i suoi. Ambienti molto fastosi per quell'epoca.

Al secondo piano vi erano gli uffici delle Imposte Dirette. E al piano terra su Corso Marcelli, con tre portoni vi erano i Magazzini di tessuti dei Di Nocera. Ed erano dei veri depositi di tessuti, con scaffalature interne zeppe di tessuti di ogni genere, e due ampie vetrine per l'esposizione su Corso Marcelli.

Un figlio dei Di Nocera, Vincenzino, ostentava anche lui il benessere paterno, con una Moto Galloni di grossa cilindrata...

Successivamente i magazzini passarono a Don Ciccio Tagliamonte, assistito dal figlio, il Caro Pierino e sporadicamente dall'altro figlio Dott. Giovanni, disperso in Russia. E dopo tanto sfarzo, ecco un locale molto modesto, ma ben messo. È una piccola bottega di arrotineria elettrica... con piccole vetrine di esposizione. Il titolare era un giovane, un tale Falocco di S. Elena Sannita e oggi proprietario di una grande negozio di coltelli, forbici ecc. a Napoli.

Attigua alla bottega del Falocco vi era il negozio di calzature del Sig. Carmine Tarra. Il quale, ormai avanti negli anni, si limitava al commercio della vendita delle calzature, avendo cessato da tempo la sua attività di produzione.

Ed eccoci al Magazzino di Giacomino Carfagna. Si affacciava con due porte ampie su Corso Marcelli, e l'interno del suo negozio di ferramenta, casalinghi e altri innumerevoli articoli era un vero arsenale. Vi collaborava la Moglie ed i numerosi suoi figli.

Siamo alla chiusura di questo lato con il Portale Sud dell'Arco di S. Pietro. Vi è rimasto soltanto un ingresso per il panificio Ciampitti, creato dopo la trasformazione del Caffè a panificio.

E, superato l'Arco di S. Pietro, riprendiamo con Via Mazzini.

Attaccato all'Arco vi è l'attuale Convitto Vescovile, un tempo adibito a Seminario, ospitante una cospicua schiera di Seminaristi, in attesa di indossare l'abito talare.

Al primo locale, quasi attaccato all'Arco, vi era l'antico Caffè Ciampitti.

Un locale di alto prestigio per la clientela scelta che lo frequentava. Ed era una clientela di professionisti e di gente di cultura che i proprietari, i fratelli Ippolito e Silvio Ciampitti, con la loro arguta intelligenza, facevano trovare a loro agio. Purtroppo gli affari non andavano bene perché ad un certo momento, sperando di incrementarli, vi abbinarono un panificio, ma neanche con questo raggiunsero lo scopo e successivamente vi subentrarono i Fratelli Giancola i quali continuano attualmente la loro gestione.

In un piccolo locale attiguo, con l'attrezzatura necessaria, vi era lo *stabilimento* di legatoria del caro indimenticabile Ippolito Santilli. Era la cordialità impersonificata.

E poi l'ingresso del Seminario, con il suo cortile rimasto ancora come era in quell'epoca, in cui l'attuale Monsignore Don Gabriele Prisco, sotto la guida di Don Luigi Pedroni iniziava la sua carriera.

E alla Dirigenza del Seminario, vi era con la sua Paterna affettuosa presenza, Don Pasqualino Laurelli, deceduto in seguito, nel bombardamento della Masseria Ferlinghino.

Sull'altro lato del portone vi erano due fondaci tenuti a disposizione del Seminario.

E poi vi era la Bottega da calzolaio dei Santelia. Vi lavoravano i due fratelli Ferdinando e Nicola, già molto anziani a quell'epoca e poi il figlio Luigi.

Appena dopo si entra nella proprietà Cimorelli. In uno dei fondaci vi abitava un tale *Mierla*, un bravo uomo, il quale era obbligato a camminare con le grucce e gestiva un minuscolo chiosco per la vendita dei giornali all'imbocco dell'arco S. Pietro.

In un locale situato in un giardino di loro proprietà, vi era la prima fabbrica di stecche di ghiaccio, creata dalla geniale intraprendenza del compianto Don Alfredo Cimorelli. E a quell'epoca, quando si usava per qualche sorbetto la neve conservata dall'inverno precedente, nelle neviere di Longano e di Miranda, la comparsa di quelle stecche lucide, di ghiaccio, fu la scoperta del secolo... e

dove erano i frigoriferi che in seguito hanno invaso il mondo? ...

Si riprende ripartendo dal lato destro di Via Mazzini, e dal Palazzo Veneziale.

Al piano terra, sulla rampa di accesso da Via Orientale, tutti i locali erano occupati dal deposito e lavorazione dei marmi di Raffaele Castellano. In quell'epoca in cui i figli erano ancora piccoli si servivano di operai provenienti da Caserta.

In un fondaco all'inizio di Via Mazzini abitavano gli *andritari* Mario Del Prete con la sua famiglia.

Dopo l'ingresso di Casa Veneziale, in un altro fondaco vi era la bottega di falegnameria di Ferdinando Cavarozzi, trasferitosi dal Largo S. Pietro Celestino.

Continuando verso piazza Mercato, vi erano soltanto ingressi di abitazioni dei Scarselli e dei Fazio.

Si riprende dall'angolo con un negozio di merceria di Francesco Genua.

Appena dopo, l'orologeria e l'oreficeria di Saulino.

Proseguendo ancora, c'era il salone da barba di Ferdinando Fiorilli, il quale, emigrando in America, lo cedette a Peppino Ortaggio il quale, in seguito, lo passò al figlio Umberto.

Ed ecco un vicolo che sbocca sulla rampa di Via Orientale. Vi sono soltanto ingressi di abitazioni e stalle.

Si riprende poi con il Palazzo Marracino. Iniziando da valle, c'è il negozio prestigioso di Nicola di Nezza. Un negozio in cui si vendevano armi, apparecchi fotografici, materiale elettrico ed una infinita gamma di articoli tecnici.

Ed eccoci alla Farmacia Maiorino. La gloriosa Farmacia, che Don Tarquinio, con il suo bilancino magico - lo ricordo ancora a confezionare cartelle di polveri bianche - conduceva con immensa umanità, alleviando le sofferenze della sua infinita clientela.

Dopo l'ingresso dei Marracino, un ingresso signorile al posto migliore di Isernia, eccoci con un altro negozio.

È condotto dall'indimenticabile Giovannino Tarra e vende calzature. È un negozio di prestigio con vetrine di esposizione.

E poi un vicolo senza uscita con ingresso alle sole abitazioni.

Si riprende dopo il vicolo con un altro negozio minuscolo condotto ancora dai Tarra e ancora con calzature. Dopo, un negozio

di generi alimentari gestito da Decoroso Ciccarelli, coadiuvato dalla moglie Lucrezia.

Seguendo, vi è una merceria. La gestisce una parente di Mario Del Prete l'Andritaro.

E in un fondaco che faceva angolo con vico [...] c'era la bottega di calzolaio di Vincenzo Santelia detto *Sagnozza* il quale più che per la sua attività artigianale, era famoso per la sua attività di cacciatore. E quante nottate passava per la *posta* alla volpe, in quell'epoca considerata una preda pregiata per il valore della sua pelle!

Superato il vicolo eccoci a un negozio esposizione con vetrate, gestito ancora da Don Gaetano Trivellini.

Successivamente il locale fu rilevato da Antonio Scarselli e trasformato in un moderno negozio di Calzature, con annesso locale artigianale di calzoleria.

A lato vi era una bottega di vendita di pasta e di sfarinati. I proprietari, Nicola e Ferdinando Damiani *Gialmatretta*, essendo proprietari di un mulino in contrada "La Valle", vi vendevano le farine prodotte nel loro mulino.

E più innanzi, un negozio di tessuti gestito da Don Benedetto Trivellini. A lato vi è un altro vicolo.

Superato questo, vi è, isolato sui quattro lati, il Palazzo Melogli. Il Vecchio Don Giovanni Melogli, un signore dall'aspetto aristocratico, ne era il proprietario. Al primo piano vi era lo studio del Dott. Raffaele Trivellini e al piano stradale, su Corso Marcelli, vi erano i negozi di mode e di tessuti, anch'essi di Don Benedetto Trivellini.

Superando il vicolo, si continuava con un negozio molto modesto, in cui si vendeva un miscuglio di cose, dalla frutta secca a quella fresca, dai carboni al baccalà, ed era gestito da zia Maddalena Suttanella, vedova Riozzi. E quante castagne lesse e arrosto compravamo con 4 soldi...

Siamo al Caffè De Maio.

Alla sua vetrina di esposizione sul largo S. Chiara vi erano sempre in bella vista i prodotti che i loro proprietari, la Cara Donna Concetta, e il marito don Pasqualino, coadiuvati dall'abilità preziosa di Michelino Riozzi, producevano nel loro laboratorio annesso al locale caffè. E quante ore si passavano da ragazzo con il naso attaccato alla vetrina, pregustando il sapore di una sfogliatella,

che non sarebbe mai stato appagato e si ripiegava sulle castagne di *Suttanella*.

E questa è Piazza Santa Chiara. Qui è la chiesa da cui parte la Processione del Venerdì Santo.

In fondo al vicolo che fiancheggia la Chiesa, vi è l'Orfanotrofio S. Pietro Celestino, un tempo destinato ad accogliere le orfane indigenti di Isernia e dei paesi vicini.

Torniamo sul Largo S. Chiara.

All'angolo a monte vi era una fontana, e poi in una bottega d'angolo con Corso Marcelli vi lavorava da sarto Camillo Mastropaolo.

Attiguo a Mastropaolo, vi era un negozio di ferramenta, di casalinghi ed altri generi condotto da Gennarino Cicchetti coadiuvato dalla moglie e dalla figlia Maria Galasso.

Dopo l'ingresso di casa Pettine, vi è ancora una bottega da calzolai. Vi lavorano i fratelli Celestino e Vincenzo Pettine *Cacaraia*, anche loro celebri cacciatori, i quali dedicavano tutto il tempo libero alla caccia, in quell'epoca molto abbondante.

E qui vi è l'ingresso di casa Milanese.

In un fondaco a piano strada, su Corso Marcelli vi è un negozio tipo *Suttanella* ed è gestito da una donna molto premurosa e gentile, Ersilia *Cincione*.

La prerogativa migliore del negozio era la presenza costante di una figlia di Ersilia, una ragazza procace e gentile che funzionava come uno specchietto per le allodole.

Successivamente il locale fu gestito dal dinamico compianto Libero Cancellieri che con la rivendita di generi di monopolio, articoli di cartoleria e giornali, vi creò un punto di riferimento importante.

E siamo all'ingresso del vicolo Corte Vecchia. È uno dei numerosi vicoli che portano a Largo S. Felice, dove vi sono le abitazioni di Casa Passarelli, Casa De Matteis, e tante altre abitazioni private. Il primo locale dopo il vicolo è occupato dalla Tipografia di Giovanni Del Monaco. Vi lavora con abilità e impegno di persona molto seria.

Vi è l'ingresso di casa dell'avvocato Angelo Santilli, e in un fondaco che fa' angolo con Vico S. Felice vi è Peppino Buccigrossi, il quale sin dai primi anni della sua giovinezza vi aveva lavorato

insieme al padre con l'attività di lattoniere.

E a questo punto parte Vico S. Felice, il secondo vicolo che porta ancora a Largo S. Felice.

In fondo a sinistra vi è la casa del Dott. Camillo Milano.

Torniamo su Corso Marcelli. Ed eccoci al fondaco di Filomena la *Salaiola*. Il marito Leopoldo Mostarda è un vecchio appuntato dei Carabinieri in congedo, che vi ha aperto una vendita di Sale e Tabacchi.

Più innanzi la cantina di Gabriele Pecorelli, che insieme alla moglie, una donna di proporzioni straordinarie, provvedeva all'andamento della cantina con un banco per la vendita del vino e un locale cucina per il servizio della clientela. Ed era una specie di cantinone pulito e accogliente.

A lato vi è un ingresso ampio. Vi abita Agostino Iannone detto *Bruttefiasco*. L'ingresso accoglie una stalla e attraverso una scalinata si sale all'abitazione. È un bel connubio fra uomini e animali ben in vista su Corso Marcelli.

Anche attualmente, avendo eliminata la stalla, nell'ingresso vi vendono i prodotti delle loro campagne.

E siamo a casa Riselli. Da sempre, vi è stato un negozio di tessuti condotto dal proprietario Vincenzo Riselli, ed in seguito ampliato, eliminando una bottega da barbiere che vi era al lato ed assorbendola con una bellissima vetrina destinata ad esposizione di articoli di moda.

Si supera il terzo vicolo che porta ancora al Largo S. Felice. Ed è una serie ininterrotta di ingressi di abitazioni alternate da stalle. Purtroppo questa era Isernia di quegli anni. . .

Continuiamo su Corso Marcelli. Al primo fondaco d'angolo vi era un negozio di ottica e fotografia. Lo conduceva Armando Massagli, la cui sorella Nella aveva sposato STEFANO IADOPI, l'ultimo erede di una stirpe sfortunata.

Continuando vi era la macelleria di Loreto Fantini. Con la famiglia emigrò in America negli anni venti, e al suo locale succedette una bottega di falegnameria condotta da un tale Corrado.

Ed eccoci nel regno dei Borsalino... Con lo *stabilimento* di Olimpia Grossi, la Cappellaia. Questa donna di un dinamismo eccezionale fabbricava con una procedura originale dei cappelli di

una forma particolare, in lana compressa, i quali avevano il pregio di essere assolutamente impermeabili e gli unici clienti, nella loro totalità, erano gli abitanti di Gallo Matese, Vallelunga e Letino, per cui non aveva difficoltà di concorrenza. E l'altra specialità di questa donna era quella di evirare i polli maschi trasformandoli in capponi, ed anche questa attività era una specie di privativa...

A lato vi sono le vetrine prestigiose di Domenico Candellini.

È una esposizione favolosa di articoli fotografici, fotografie, e poi cappellificio, articoli di moda e merceria. Al banco di vendita vi era come una Matrona, la Signora Anna, sempre gentile e premurosa.

E siamo sul largo Mercatello. Una specie di parcheggio per sciaraballi e carretti, i cui proprietari, abitanti nei vicoli attigui, non potendovi entrare, li parcheggiavano in quel largo.

Eccoci nell'isolato dei Carlomagno e dei Perpetua. È un complesso di abitazioni, di queste due famiglie. Ai piani alti vi è lo studio del Dott. Ferdinando Carlomagno e poi la sua abitazione.

Nei locali a piano terra su Corso Marcelli vi sono nell'ordine: primo, un negozio di generi coloniali gestito dalla Signora Angiolina, e dai figli Peppino e Nannino entrambi deceduti in giovane età.

Dopo l'ingresso del fabbricato, vi era il negozio di telerie e tessuti, condotto da Donato Carlomagno, un uomo anziano obeso e divorato dalla gotta, per cui era obbligato a portare dei guanti di lana senza le dita da cui spuntavano le dita gonfie.

Più innanzi vi era il Salone da barba di Eduardo Tortora. Un salone moderno con specchi e ampie vetrine per la vendita di profumeria.

Ed eccoci al negozio di ferramenta di Don Camillo Perpetua detto *Moschetto*.

A quell'epoca Don Camillo era considerato il maggiore finanziere di Isernia.

Attiguo a questo locale vi era ancora un negozio di tessuti gestito dalle figlie, signorine Candida e Maria.

A questo punto, il fabbricato faceva una specie di cuneo, alla cui punta vi era un piccolo caffè gestito da Nicola Maddaloni.

A lato si entrava nel labirinto del "Codacchio"...

Ed era una delle zone più depresse di Isernia.

Formato da case fatiscenti e stalle, prive di ogni servizio igienico, gli abitanti di questa zona erano considerati gente da

terzo mondo.

C'è voluto il terremoto provvidenziale del 1984 per risanarlo...

E siamo a piazza della Concezione. Da qui parte il Vico Concezione.

In fondo, c'è la tipografia dei Fratelli Colitti,

Don Gaetano e Don Vincenzo, i quali con l'aiuto di Mario Pettine e di Domenico Barbato – *Santamaronna* – riuscivano a soddisfare le esigenze di una clientela vastissima.

A lato di casa Colitti c'è casa Centuori. È una casa di molto decoro, con giardino vastissimo, che affaccia su Via Orientale con una veduta superba.

Si risale il vicolo, lungo il lato destro, tornando verso Piazza della Concezione.

I fabbricati più decorosi appartennero alla Famiglia Iadopi, che alla fine del secolo scorso li alienò, vendendoli ai signori Iamurri e Santilli.

Ed il fabbricato Iamurri, in seguito, fu venduto, ancora da questi, al Sig. Luigi Antenucci.

E la singolarità dei soprannomi, che caratterizzavano questo piccolo angolo di Isernia denota la consuetudine a riconoscere le famiglie soltanto attraverso i soprannomi. E poiché, per esserci nato e vissuto una vita intera, ho potuto constatare di persona questi particolari, si può dedurre che ciò che si verificava in questo spazio ridotto, si estendeva per tutta Isernia. Lo confermava la lapide murata nella Cappella di Iadopi, a Via S. Spirito, in cui vi era riportata la sentenza emessa dalla Corte di Assise di S. Maria Capua Vetere, per i fatti del 1860, in cui ogni cognome dei numerosi imputati era seguito dal suo "soprannome".

E iniziamo la risalita del vicolo partendo proprio dal fondo. E al fondo vi era Nicola Centuori con la moglie Filomena *Di Conga* e poi il figlio Camillo, con i suoi.

Continuiamo sul lato destro. Vi è casa Colitti...

La loro tipografia è sistemata in alcuni locali in basso, che danno su un viottolo privato su Via Orientale.

Subito dopo, in un piano alto di vi è la casa di Giovanni Laurelli – detto *Assassino* – In essa vi abitò per molti anni Antonio Caroselli – detto *Zozolla* –

Al piano di sotto vi abitava Agostino Barbato chiamato *Facce*

Vrenna e la moglie Mariannina *Di Zezza*.

A lato vi era, e vi è ancora, l'ingresso signorile della casa abitata dagli Antenucci i quali per la loro lunga permanenza negli Stati Uniti ed il loro eccezionale benessere, erano chiamati *l'Americana*, riferendosi alla nonna dei cari Enzo e Gigiotto Bonaffini.

Attaccata a loro vi era l'abitazione di Michele Izzi detto *Caiola* e poi di Carmine Barbato detto *Ru vardarieglie*.

Successivamente vi erano i Santilli detti *Luttrino*.

Ed in un locale a piano terra vi abitava Raffaele Perpetua detto *Peppe la Tina* con la moglie Lucia detta *Scardalicchio*.

E in questa casa, e precisamente al n. 8, venne alla luce il 29 aprile del 1909... chi scrive queste note.

Avrei voluto serbare l'anonimato, ma le circostanze della mia nascita sono sicuro che procureranno l'ilarità di chi segue questi appunti e così ne faccio volentieri a meno.

E così, nella data suddetta, da Maria Grazia Cimorelli e da Basilio Santilli – preciso che mia Madre, pur avendo un cognome prestigioso, non proveniva dalla nobile famiglia ma dalla famiglia di onesti contadini soprannominati *Fracitone* i quali ebbero un ruolo importante nei moti rivoluzionari del 60 – venni alla luce in circostanze molto critiche, perché il lieto evento della mia nascita coincise quasi contemporaneamente, e nello stesso giorno, con la morte di una sorellina di 3 anni.

Questa dolorosa coincidenza produsse un trauma comprensibile in mia Madre, la quale non fu in grado di allattarmi e tutte le ricerche per una donna che mi allattasse furono vane.

Poiché in quell'epoca i prodotti "Mellin" ... non esistevano e non vi erano altre possibilità per la sopravvivenza dei neonati, si dovette procedere all'allattamento con latte di *asina*... ed è questo forse il motivo della mia costituzione asinina... che mi ha consentito di vivere sino ad oggi in ottima salute...

E immagino l'igiene con cui si provvedeva a mungere un'asina, magari dopo aver allattato un mio fratellastro...

E questo è il lato comico della mia nascita...

E riprendo a salire, continuando sul lato destro del Vico. E a questo punto il vico si "internazionalizza" ... con Luisa Delfini detta *Spagnuolo* e *Re Sciuscia* e poi, con Libera e Antonio Di Rubbio, detto *Ru Francese*. Più oltre vi è Domenito Sità, e successivamente

vi abita Antonietta *Pannone*.

Riprendendo a salire sul lato sinistro del vico, e iniziando sempre dal fondo, si inizia con *Pilenza* e poi con Michele Campagnale detto *Petrozze*.

In alto vi abita Nicola Maddaloni.

Continuando c'è Mariannina Piscitelli detta "Santeriavolo" e poi ancora Antonio Piscitelli detto *Filicieglio*. Ed ecco i Fornaro. Non hanno soprannome. In seguito vi è Domenico D'Alessandro detto *Sciarabbà* e più oltre Francesco di Ciurcio detto *Ciunnitto*. E ancora Pasquale ... Manocchio detto *Caloffa* e la moglie Antoniella *Cuccone*.

E si chiude il circolo internazionale ... con la quarta potenza ... ed è Raffaella... detta *Ru Turesche* e cioè il Tedesco...

Dopo casa Carlomagno, si continua con Domenico Tramontano detto *Panicieglio* e poi con Antonietta Ortaggio detta la *Scescela*.

Con Raffaele De Chiara "Ru Balì" e Peppina Di Gneo detta *Mamitte la Lavannara* perché faceva la lavandaia.

Ed è Raffaele Iannone con la sua cantina, detto *Vuliuso*, a completare questa accollita di soprannomi. Più innanzi vi è una bottega da "bastaio"

Vi lavorava il vecchio Carmine aiutato dal figlio Ciccio Barbato.

Al fabbricato d'angolo con Vico Pentri, vi era un negozio di ferramenta. Lo gestivano le sorelle Carfagna Adelina e Letizia.

E con la Chiesa e la Fontana si chiudeva Piazza Concezione.

Questa descrizione rappresenta una mappa indicativa di ciò che era Isernia, dove i postini per la distribuzione della posta rarissima che arrivava in quei tempi, segnavano di proprio pugno il "soprannome" per meglio riconoscere il destinatario...

E questa Chiesa e questa Fontana rappresentano per me una parte importante della mia vita. In questa Chiesa fui battezzato, ed il 4 Settembre del 1943 vi si celebrarono le mie nozze con mia moglie Gemma.

E fu l'ultima cerimonia celebrata in questa Chiesa, perché con i bombardamenti del 10 Settembre fu colpita e seriamente danneggiata e perciò chiusa al culto.

Riaperta, dopo una sommaria riparazione, vi furono celebrate, prima cerimonia postbellica, le nozze di mio fratello Antonino, con

Adelina Manuppella nel Giugno del 1950.

E con la fontana vi sono dei ricordi particolari della mia infanzia, quando da ragazzo, nelle serate estive, facendo la "ciula" con i miei coetanei, essa serviva da nascondiglio...

La fontana per fortuna fu risparmiata dai bombardamenti del settembre 1943 e per la lodevole iniziativa del compianto Architetto Peppino Tarra fu smontata e tutti i pezzi depositati nella Chiesa attigua.

Nel Settembre del 1960, ebbi il privilegio di portare allo stato attuale la facciata della chiesa e di rimontare la Fontana, spostandola alla posizione attuale.

L'inaugurazione, per volere del Dott. Tria, Commissario al Comune, avvenne con una festa memorabile.

Inoltre, sotto al porticato, e prima dell'ingresso di casa Caroselli, attraverso una specie di piano inclinato, si scendeva in una specie di scantinato molto vasto di proprietà di D. Alberto Scarselli, in cui era sistemato un palmento in cui si pigiava l'uva producendo il mosto ed i residui costituiti dalle vinacce si accumulavano all'interno creando dei cumuli morbidi, su cui da ragazzi ci si divertiva.

E riprendiamo il giro da Piazza della Concezione.

In uno spazio fra la Chiesa e la Fontana vi era un porticato. Si accedeva alla casa di Pasqualino Caroselli che vi lavorava da sarto. Si riprende su Corso Marcelli, che in questo punto è più ampio.

Si inizia con una botteghuccia. È di zia *Francesca di Cuglia*.

Era la "zia" di tutti per la sua età E vi vendeva *pacche secche*, fichi secchi... carboni... ed altre porcherie...

E lascio immaginare lo spettacolo delle sue mani sudice... e rattrappite, quando da ragazzi andavamo a comperare quattro soldi di *pacche secche* - delle fette di mele -

E attraverso una scaletta esterna, in muratura decrepita, si saliva al piano di sopra abitato da *'Ntamieglio Di Cuglia*...

Ed ecco la casa di Tommaso Guglielmi - *Nardone*.

In un fondaco a piano terra vi è una bottega di generi alimentari, ben messa e abbastanza pulita. La gestisce Ferdinando Caroselli con la moglie Aladina Graziani.

Più oltre un negozio da barbiere. Lo porta avanti Paolo Pettine detto *Cuccio Cuccio*. Più tardi, cessata la gestione Pettine, vi si

installò Romolo Leprini con una bottega da calzolaio.

Ed eccoci al negozio di Ferdinando Viti. Vi vendeva i tessuti di lana che produceva nel suo Lanificio di Via Orientale. Lo portava avanti la moglie Signora Luisa Cerasuolo, con molta abilità. Cessata questa gestione nel locale passò a lavorarci con una vasta clientela Salvatore Laconi con la sua attività da sarto.

E siamo alla casa ove si presumeva che abbia avuto i natali S. Pietro Celestino.

In alto, quasi all'angolo del fabbricato, molto modesto, vi era una effigie del Santo, con una lapide in marmo, in cui si diceva che in quel luogo era nato S. Pietro Celestino.

Attualmente quella lapide è collocata ai piedi di un albero, in un giardino ricavato dove vi era la casa.

Sotto la lapide vi era una bottega da fabbro. Vi lavorava Francesco Santilli detto *Cipuzza*.

Continuiamo, seguendo la svolta che ci porta verso Piazza Giosuè Carducci, all'epoca piazza S. Rocco.

In un piccolo fondaco, situato al di sotto del piano stradale, vi tiene una bottega, per la vendita di frutta, carboni, ed altri generi, una tale Sabetta.

Appena dopo l'ingresso di casa Cosmo Viti ecco una sorpresa. Vi è *Pettine d'Oro*. È senza dubbio il salone più prestigioso di Isernia. Un locale ben messo, con specchi ed ampie vetrine per l'esposizione e la vendita di profumi. Lo porta avanti, servendo una clientela molto vasta, Carmelo Altopiedi *Fressora*, aiutato dal figlio Gennarino recentemente scomparso.

Più innanzi vi è un locale molto vasto. Vi gestisce una tintoria particolare Cosmo Viti. La tintoria lavora soltanto tessuti prodotti dai lanifici, i quali li forniscono allo stato greggio; alla tintoria si provvede alla tinteggiatura e alla apparecchiatura. Collaborano con il padre le figlie Signora Luisa Gorgatti, con la sorella Signorina Maria.

Ed eccoci a Palazzo Cimorelli. Al primo piano vi è installato, sin dalla sua costruzione, un' Agenzia del Banco di Napoli.

Ed eccoci ai numerosi locali situati al piano stradale.

Ancora dopo la tintoria Viti vi era un altro fondaco.

Lo gestiva Giuseppe Sireni, coadiuvato dalla moglie Caterina Ionata. Vi vendeva generi alimentari, baccalà e gassose...

Il primo locale di Palazzo Cimorelli è occupato da Francesco Guglielmi, uno scampato dal terremoto di Avezzano, il quale vi si installò vendendo generi alimentari, con esposizione su due porte. Era un locale molto ben messo.

A lato vi era la calzoleria di Vincenzo Ruggiero con annessa bottega da calzolaio dove vi lavorava lui stesso.

Superato il portone d'ingresso del fabbricato, si riprende con un negozio di tessuti di Cirillo. Ha una clientela molto vasta

E siamo al calzaturificio di Adelina Pinti.

È senza dubbio il migliore negozio di calzature per quell'epoca. Vi si trovano le migliori marche di calzature, con una clientela molto vasta. Ed alle riparazioni provvedeva Antonio Manuppella "Furmica".

A lato vi è un altro Salone. È gestito da un altro Pettine Gaetano.

In alto vi è un'insegna in inglese che non dimenticherò mai, e che diceva BARBER SHOP AIRCUT-SHAVE.

Con questo locale si chiudeva Palazzo Cimorelli e si passava a Palazzo Melogli.

Il proprietario era Don Gaetano Melogli. Il complesso era abbastanza vasto, perché partendo da questo punto, su Piazza Giosuè Carducci formava l'angolo con Via Orientale, e proseguendo ancora, arrivava sino ad un giardino di sua proprietà.

Su piazza Giosuè Carducci vi sono dei locali a piano terra gestiti prima da Domenicantonio Fantini il vecchio, che vi aveva una cantina con locanda, e successivamente da Alfredo Graziani con la moglie e i figli, i quali incrementarono i locali creandovi un ristorante decoroso con un modesto albergo.

E giriamo su Via Orientale.

Ed eccoci alla famosa Taverna.

Si potrebbe scrivere una storia sull'importanza di questo centro di sosta e di transito, che nel periodo antecedente la costruzione della ferrovia Isernia-Vairano funzionava come smistamento del traffico che ingolfava la Taverna della Croce. E si protrasse per molti anni ancora.

In essa affluivano tutti i mezzi leggeri che volendo evitare la salita della Taverna della Croce ritenevano conveniente fermarsi in questo punto, al centro di Isernia.

Vi affluivano mezzi pubblici e privati, sempre a trazione animale, sia quelli che facevano servizio di posta e passeggeri, come quelli privati.

Ed il locale era apprezzato soltanto per questo uso.

Vi erano delle mangiatoie per accogliere oltre venti cavalli.

Più a valle, vi era un locale altrettanto ampio che serviva come rimessa dei mezzi più delicati quali carrozze e carrozzini, mentre gli altri mezzi venivano parcheggiati lungo Via Orientale.

E la taverna era gestita da Filippo Favellato, il quale con l'aiuto dei figli Paolo, Felice, Vincenzo e Cosmo riusciva a farla funzionare molto bene.

Di fronte a questa bolgia infernale, vi era la bottega da bastaio di mio nonno, Antonino Santilli detto *Letterino*.

E fu il *primo* di Capracotta a trasferirsi a Isernia nel 1870, dove sposando mia nonna Carmela Iadisernia detta *Cacaraia* generò la sua famiglia, formata da 5 figli.

E poiché la maggioranza dei mezzi che affluivano in quei tempi, in quel luogo, provenivano da Agnone, da Capracotta e dagli altri centri abitati dell'alto Molise, si intendeva che la bottega fosse un punto di riferimento per tutti. Ed erano amici bene accolti, di tutte le categorie sociali.

E ricordo benissimo le soste frequenti che vi faceva Don Adelchi Falcone durante i suoi giri elettorali e il Principe D. Luigi Pignatelli, il quale accompagnato con un suo lussuoso *carrozzino* dal fattore, il caro Ruggero Capossela, vi sostava frequentemente.

E poi all'inizio di ogni estate, vi era il passaggio obbligato della Famiglia dei Duchi D'Alessandro, la quale, proveniente da Napoli, con una carrozza lussuosa e con due superbi cavalli da sella al seguito, si trasferiva nel suo castello di Pescolanciano per passarvi l'estate. E vi sostavano per il ristoro dei cavalli.

Con il passare degli anni, e con il progresso, cominciò lentamente la sostituzione dei trasporti a trazione animale con automezzi a motore.

E iniziò il passaggio di ogni mezzo, ma ciò che più destava l'ammirazione di tutti era il passaggio e la sosta, che facevano ogni anno le macchine da corsa, che dopo aver disputato la Targa Florio in Sicilia, rientravano a Milano per via ordinaria, ma erano condotte dai meccanici dei piloti, che a quell'epoca erano Sivocci, i Masetti,

fratelli Giulio e Carlo. Era diventata una consuetudine che durante la sosta a Isernia, la sera, venisse offerta nel ristorante Graziani una cena ai meccanici, i quali ripartivano la mattina seguente.

E dopo questa divagazione, riprendo continuando con il braccio di Via Orientale.

Sul lato destro salendo, vi è un grande deposito di legname. Lo gestisce Filippo Fantini. In esso vi è anche una bottega di falegnameria.

Più avanti vi sono i depositi di vini ed olio che D. Pietro Lorusso gestiva, con una clientela molto vasta.

Poiché in quell'epoca nelle nostre zone esistevano pochi vigneti e la produzione di vino era quasi zero, ecco la necessità della gestione di una vendita di vino all'ingrosso.

E Don Pietro, il quale proveniva da Conversano e si era stabilito a Isernia, ove aveva sposato la figlia di Don Orazio Caroselli, la Signora Anita, era di una competenza straordinaria in questo campo.

Successivamente, in società con D. Antonio Crudele, impiantò una fabbrica di sapone, che unitamente al vino e all'olio vendeva nel suo deposito di Via Orientale.

Con l'incremento della creazione di vigneti nelle nostre zone, la vendita di vino entrò in crisi e fu obbligato a cessare la sua attività.

I locali adibiti al deposito di vini furono venduti al professore Michele Romano che in quell'epoca fu nominato Sottosegretario alla Pubblica Istruzione e vi costruì la sua abitazione.

E ricordo benissimo che, appena venuto ad abitarvi ed avuta la nomina a Sottosegretario, vi fu assegnato un carabiniere di guardia al suo ingresso, ma lui con la sua modestia vi rinunciò ed il carabiniere fu esonerato dal servizio.

Ed erano queste le attività che si svolgevano in questo breve tratto di strada, confuso dal traffico della Taverna e della bottega di mio nonno, e ingentilito dalle case di lusso di D. Gaetano Melogli prima e da quella del Prof. Romano dopo.

Si riprende a salire sempre sul lato destro dell'attuale via Renato Lorusso.

Nel primo fondaco, dopo una breve permanenza della sede del Partito Nazionale Fascista... vi passò a lavorarci come calzolaio Amico Antenucci da Capracotta, che insieme al fratello Floriano

servivano una clientela molto vasta.

E superato l'ingresso di casa Lorusso, eccoci al Caffè di "zio" Felice Caroselli...

Anche questo era preceduto dall'appellativo di "zio" per la sua età. Era molto anziano – già a quell'epoca – era zoppo ed aveva i baffi bruciacchiati dall'uso continuo di una pipa.

Il locale era molto distinto e vi era annessa una sala con biliardo, dove io mi giocai, perdendo, le prime 5 lire avute da mio padre, in una *bazzica* disputata con Mercurio Graziani e Umberto Santoro...

A lato di questo caffè di lusso vi era la bottega più modesta da barbiere, di proprietà di Crescenzo...

Era un suonatore accanito di chitarra. Vi lavorava come apprendista Antonio Romano detto "Barbirono".

Tornando al caffè Caroselli, preciso che dopo la sua morte, il locale fu ceduto al Sig. Domenico Giaccio, il quale lo condusse per molti anni coadiuvato dalla moglie Signora Rosaria, e dalle figlie.

Più innanzi, facendo angolo con Vico dei Giardini vi era il panificio di Angelo Iavazzi. Vi lavorava il figlio Tobia aiutato da un operaio, un tale Antonio Ventura.

Ed eccoci a Vico dei Giardini. La denominazione indica esattamente la destinazione. Conduceva esclusivamente ad una zona di piccoli appezzamenti di terreni coltivati a giardini.

All'inizio del vicoletto, vi era una bottega da maniscalco. Vi lavorava ancora un altro "Zio" ... ed era Giovanni Damiani detto Giovanni *Di Tipps*.

Torniamo su via Lorusso.

Nel primo locale, molto vasto, vi è il deposito di cereali dell'indimenticabile Nicola Cerasuolo.

Nicola, oltre a trattare cereali, commerciava alla compera e alla vendita all'ingrosso di uova, che a quell'epoca comperava nelle nostre zone e settimanalmente portava a vendere al mercato di Crispano, in provincia di Napoli.

E nei primi tempi i trasporti avvenivano con carretti a balestre – e ricordo benissimo il nome di un cavallo... si chiamava *Pappafico* – e successivamente con un camioncino.

Superato questo locale, eccoci alla cantina di *Zi Tore*.

Un altro “Zio”, Salvatore Iavazzi, il quale in quell’epoca, data la centralità del posto per l’affluenza delle corriere, vi gestiva un ristorante molto ben messo aiutato dalla moglie e dalle figlie, e con una vasta clientela.

Al locale seguente vi è una bottega da sarto. Vi lavora un tale *Pellamuscie* aiutato dalla figlia Maria.

Seguono ingressi di alcune case di abitazione, di *Cenza La Vozza*, di Chiarina Ciarlante, e poi un fondaco dove vende cordami prodotti da lui stesso, Luigino Trivisonno, *Carruzzone*.

E più innanzi, la sartoria di Nicola Ciarlante.

Il caro Nicola iniziava la giornata con una “presa” di anice, e la chiudeva con un bicchiere di vino, e per avere un vestito fatto da lui ci volevano mesi.

A lato di Nicola vi era Domenico Giaccio con la sua officina meccanica. Vi costruiva bilance ed altri oggetti di misura. Seguiva un altro fondaco per la vendita di cordami. È Orazio Trivisonno, il quale vi vendeva, come il fratello Luigi, i cordami che produceva in proprio.

Continuando vi è un altro sarto. È Benedettino del Monaco. Il suo lavoro è scarsamente apprezzato, perciò la sua clientela è molto limitata.

Ed eccoci ad un altro ristorante-albergo. È Romeo Giaccio e la sua clientela è formata in maggioranza da gente proveniente dall’Alto Molise, essendo la moglie – una donna di imponenza regale – originaria di Agnone. E la gestione continuò con il figlio Vittorio sino alla sua morte.

Dopo l’ingresso di Casa Caroselli, siamo al deposito di generi coloniali, il cui proprietario e gestore era un autentico Signore, D. Gaetano Maddalena.

Aveva anche la rappresentanza della Birra Peroni, e perciò la sua clientela era vastissima.

Oltre il deposito, vi era l’Ufficio Telefonico, diretto sin dalla sua istituzione dalle gentilissime sorelle Quaranta.

Continuando si arriva ad un locale adibito a caserma e garage dei Vigili del Fuoco ed attaccato a questo vi è la bottega da fabbro di Mastro Libero Quaranta.

Vi lavora instancabilmente aiutato dal figlio Nicolino, alla formazione di attrezzi agricoli quali aratri, bidenti e badili. Sopra

vi è la casa di abitazione della loro numerosa famiglia.

E a questo punto, e su questo lato, finisce il centro abitato di Isernia. Poco oltre vi è una casa isolata dove abitano i coloni dei Maddalena. Sullo spiazzo antistante i fratelli Trivisonno procedono alla lavorazione di funi e cordami; con un'altra ruota, accanto a loro, lavorava Filomena Pannunzio, detta "Luparella", tipo caratteristico dalla loquacità eccezionale, piuttosto fiorita per quei tempi, capace di lavorare giornate intere sempre cantando. Più innanzi, in un isolato che in tempi andati ospitò il Convento di Santa Maria delle Grazie, vi era il carcere.

Appena dopo, superata Via S. Spirito che conduce al Cimitero, si è in aperta campagna.

E a questo punto iniziano le proprietà dei Belfiore, dei Battista, degli Zullo.

E si continua in aperta campagna per una strada in terra battuta, sino alla cappella degli Iadopi.

Continuando più oltre, la strada si riduce ancora, sino a sfociare oltre il passaggio a livello, sulla Strada Statale 17.

Con i primi interventi dello Stato, per rimediare alle distruzioni subite dai bombardamenti, ebbe inizio la ricostruzione, ed i primi fabbricati costruiti su questo lato furono eseguiti dall'Impresa Lamaro.

Successivamente, fu chi scrive queste note a iniziare la nuova città, che partendo appena dopo il ponte ferroviario, si stende ormai per tutto Corso Risorgimento e la parte alta della città.

La costruzione di quelle tre modestissime casette, in quell'epoca - nel 1950-52 - fu un miracolo compiuto dall'Istituto Autonomo delle Case Popolari di Campobasso, che volle in tal modo partecipare alla rinascita di Isernia.

E torniamo su via Renato Lorusso.

Per proseguire verso la Stazione Ferroviaria, si sale per l'attuale Corso Garibaldi.

In quell'epoca, sempre con una strada non asfaltata e sempre piena di fossi e di polvere, si fiancheggiava l'attuale Parco della Rimembranza - dove è sistemato il Monumento ai caduti - e poi la Fiera, l'attuale villa, arrivando alla Stazione Ferroviaria.

Non vi era alcuna costruzione. L'unica era quella di proprietà di D. Filippo Orlando - ancora esistente al centro della Villa in alto,

ma di proprietà del Comune - dove era un pastificio con produzione molto limitata, sempre di proprietà dell'Orlando.

A questo punto, sempre continuando verso la Stazione, vi era un terrapieno alto alcuni metri dalla quota della strada. Su questo terrapieno pianeggiante, vi erano state costruite due villette in legno, molto signorili. La prima, di proprietà del Banco di Napoli, era abitata dal suo Direttore dell'epoca e la seconda era di proprietà delle Signorine Caterina e Giuseppina Porcellini le quali l'avevano adibita a scuola.

Le baracche erano state costruite a seguito del terremoto del 1914 ed io fui uno dei primi alunni delle Signorine Porcellini.

Gli unici superstiti di quell'epoca felice, sono ancora la Signorina Maria Melogli, l'Avvocato Roberto Petrecca, la signorina Maria Damiani maritata Gianfrancesco.

Dalle due ville, partiva un viale bellissimo in cui vi erano sistemate ai lati delle arnie, la cui cura era affidata all'indimenticabile D. Annibale Di Rienzo.

Successivamente, le villette furono espropriate dal Comune, il quale vi fece costruire, dall'Impresa dell'Ingegnere Vincenzo Castiglione, l'attuale sede del Liceo Onorato Fascitelli (1927).

Appena dopo il Liceo, il primo fabbricato costruito fu quello ove attualmente c'è una pizzeria, e successivamente, e ininterrottamente, vi era una recinzione formata da traverse di legno usate, che continuando oltre l'angolo dell'attuale Piazza della Repubblica, finiva dove attualmente vi è l'albergo Onorato.

E tutta questa zona, era di proprietà Orlando

E siamo alla Stazione.

E a questo punto finisce il centro abitato.

Nella Stazione, vi sono sistemati oltre agli Uffici, un ristorante, gestito a quell'epoca da Vincenzino Donnarumma, aiutato da una sorella e da un nipote che si chiamava Fioravante ed era un buon ciclista per quei tempi.

E questa è Isernia... ubicata sul lato destro salendo dai Cappuccini.

E per completarla è necessario inserirvi Via Orientale, proprio partendo dai Cappuccini e arrivando all'incrocio con Via Renato Lorusso.

Su questo lato della circonvallazione non vi sono fabbricati. È tutta una serie di giardini sottostante la strada.

Poco prima del Convento di S. Maria delle Monache vi è una modestissima bottega e vi lavora un vecchio che produce tini di legno e zoccoli di legno per donne. Lo chiamano il *Tinacciaro*.

Più avanti c'è la prima rampa di accesso a Isernia, che accede proprio davanti alla Chiesa, e si immette su Corso Marcelli.

Continuando su Via Orientale, si arriva alla seconda rampa, la quale, seguendo la parte posteriore del Comune, si immette su Corso Marcelli attraverso il Largo Purgatorio.

Seguendo ancora, siamo alla terza rampa, detta Rampa di Cimorelli, dal nome del proprietario del fabbricato che porta a piazza Mercato.

Salendo lungo la rampa vi sono due vicoletti che sfociano a Piazza Mercato e a Santa Chiara.

Riprendendo per Via Orientale, eccoci al primo fabbricato costruito nei primi anni del secolo dall'Ingegnere Ferdinando de Matteis.

Oltre all'ingresso principale su Via Orientale, vi è un altro ingresso in alto da cui si accede da Piazza S. Felice.

Il primo inquilino, in quell'epoca, fu l'Avvocato Uberto Formichelli, che con i suoi figli, la Signora Vanda, il capitano Orazio, il Dottore Walter e l'indimenticabile Dino, costituivano in quell'epoca degli inquilini di prestigio.

Successivamente vi passarono ad abitare il padre di Mario Passarelli, con la sua famiglia, e per ultimo il caro amico Geom. Vincenzo Di Vico.

Al piano stradale, vi ha avuto da sempre il suo laboratorio di falegnameria Biagio Cicchetti, il quale, coadiuvato dai suoi figli Luigino e dal caro Giovanni, vi hanno passato dei lunghi anni.

Poco più oltre, vi è una scalinata in pietra, ripidissima da cui si accede al "Codacchio" e da qui al largo Concezione.

Ancora dopo vi sono alcuni fondaci creati da Camillo Centuori, ma rimasti sempre inutilizzati.

Più innanzi ancora, da un viottolo, si accedeva alla tipografia Colitti.

Ed eccoci al fabbricato creato da Ferdinando Viti, in cui vi fu per molti anni un lanificio moderno.

Danneggiato dalla guerra, e a seguito della morte del suo proprietario, esso non fu più riattivato e nei suoi locali si trasferirono i fratelli Cicchetti con la loro falegnameria.

Al piano superiore vi abitammo con i nostri genitori per 17 anni, io con mio fratello Antonino.

E negli anni 50, per volere del Vescovo dell'epoca, Monsignore Lucato, fu realizzata l'attuale Casa Canonica.

Quasi contemporaneamente fu iniziata la costruzione dell'attuale edificio "10 Settembre" e dopo infinite peripezie, portato a compimento.

Ed ecco chiusa Via Orientale...

Nota

Per una comprensibile dimenticanza... su Via Orientale non sono stati segnalati due locali interessanti. Il primo, all'inizio di Via Orientale adibito a frantoio per la spremitura delle olive, di proprietà di Cosmo Saulino, e successivamente rimodernato dai figli Antonino e Celestino, e con una clientela vastissima e attualmente trasformato in officina meccanica.

Il secondo locale erano i Magazzini di Privativa, gestito da D. Erasmo Amicarelli dove il concessionario distribuiva Sali e tabacchi.

I locali erano molto ampi, ed erano di proprietà del Compianto Senatore Michele Romano.

Riprendendo dal foglio 39, e precisamente al punto in cui finisce Via Renato Lorusso, vi è una specie di cuneo di terreno, che divide in due questa zona.

Sul lato destro salendo, come è detto nel foglio 39, si arrivava al Carcere e si proseguiva oltre, mentre sul lato sinistro si continuava, arrivando all'incrocio con Via Occidentale, e proseguendo si formava l'attuale Corso Garibaldi.

Ebbene, questa specie di "isola" in tempi precedenti gli anni 20, era riservata ai mercati settimanali che si svolgevano la Domenica e destinata alla vendita di bestiame e nei mesi invernali destinata quasi esclusivamente al mercato dei suini.

E si può immaginare che lago di melma diventava nelle giornate di pioggia in cui i suini, dopo avere scavato delle buche, vi guazzavano dentro.

E siamo negli anni della disfatta di Caporetto della guerra 15-18.

Per ospitare le famiglie di profughi, provenienti dalle zone di invasione nemiche, lo Stato fu obbligato a rimediare, costruendo dei Villaggi di baracche in legno, abbastanza comode e funzionali.

E Isernia destinò quella zona alla baraccopoli che ospitò per diversi anni delle famiglie provenienti in maggioranza dalle zone del Veneto invase dal nemico.

Trattandosi di un popolo di indiscussa civiltà, il villaggio si trasformò ben presto in un complesso di abitazioni, in cui gli abitanti facevano a gara per abbellire come meglio potevano la loro residenza, con la creazione di aiuole di fiori e tenendo costantemente pulita la zona. Per superare il tempo che avevano libero, ognuno di loro cercava di industriarsi come meglio poteva. Le donne si dedicavano alla confezione di pantofole e, al posto delle suole, adoperavano delle corde imbevute di catrame che risultavano molto calde e leggere ed erano molto richieste dalle popolazioni locali.

Gli uomini si occupavano in lavori diversi.

E vi furono molti nuclei famigliari, che si erano così bene inseriti nell'ambiente, che a fine della guerra ritennero opportuno rimanere in Isernia.

Alcuni con maggior fortuna, come Vittorio Finessi, il quale dopo aver lavorato nell'azienda agricola di D. Gennaro Petrecca, sistemò le sue figlie sposandole all'indimenticabile Carmine Vacca, al mugnaio Di Tore, ed al commerciante Antonio Ciotola.

E poi Giuseppe Valerio il quale dopo aver lavorato per molti anni alle dipendenze di Cosmo Carfagna, anche lui sistemò la sua famiglia sposando le sue figlie a Celestino Guglielmi e sistemando suo figlio Ferruccio ed un altro figlio in attività diverse.

Successivamente, e dopo il rientro nei loro luoghi di provenienza dei profughi, le baracche rimasero abbandonate, e ben presto si ridussero a degli scheletri fatiscenti.

Passarono alcuni anni in uno stato di deplorabile abbandono e fu soltanto agli inizi degli anni venti che, sopraggiunta la necessità di reperire una zona di Terreno per la creazione di un Parco della Rimembranza e per la costruzione di un Monumento a ricordo dei Caduti della grande Guerra, la scelta cadde su quel luogo.

E fu una scelta giusta.

Il concorso bandito per la costruzione dell'attuale Monumento, fu vinto dal Prof. Giovanni Ruggiero di Isernia.

E nel... i lavori furono iniziati e portati a termine rapidamente.

E la posa della prima pietra del basamento avvenne ... alla presenza di tutte le autorità dell'epoca. Ed in un tubo di piombo fu inserita una pergamena con le firme di tutti i presenti alla cerimonia.

Ed il Caro Prof. Ruggiero, vedendo la mia insistenza con cui mi facevo largo - ed avevo 10-12 anni - per assistere alla cerimonia, mi consentì che anche io firmassi in un angolo della pergamena.

E poi, schiacciate le estremità del tubo, fu murato alla base del Monumento.

E riprendendo a salire, entrando a Isernia da quella porta ideale attraverso la quale si accede a Corso Marcelli, e questa volta sul lato sinistro salendo, si inizia con un complesso abbastanza vasto, a forma di L, la cui base apre l'accesso a Corso Marcelli.

È di proprietà dei Signori Laurelli. In un piano unico alto, vi abitò per molti anni l'Avv. Uberto Formichelli con la sua famiglia.

Successivamente, vi passò ad abitare una Signora di origine polacca sposata ad un Laurelli, la quale avendo il pregio di una voce eccezionale da soprano, si impegnava in concerti, e dava lezioni di musica e canto. Si chiamava Mariska Pobleska la *Polacca*. La sua signorilità e la sua cordialità erano proverbiali.

Con l'asta lunga della "L" arretrando da Corso Marcelli, si inizia a partire verso l'alto.

In quest'ala di fabbricato vi è la Caserma dei Carabinieri.

È un complesso molto vasto e decoroso.

È adibito ad alloggio dei militari e delle famiglie degli Ufficiali.

Data l'ampiezza dei locali vi sono anche delle scuderie per i cavalli ed un cortile per le esercitazioni ed il maneggio.

Vi si accede da un ingresso vastissimo, che dà su Via Occidentale, in corrispondenza del Ponte Cardarelli. Mentre l'accesso principale è sul Largo S. Pietro Celestino.

Attaccata alla Caserma, vi è la Chiesa.

Non conoscendo la sua Storia, non mi dilungo in questo argomento. Con la celebrazione del 19 maggio, ogni anno, si aprono i festeggiamenti con un concorso di molti fedeli.

A monte della Chiesa, vi sono delle abitazioni molto modeste. Vi era una bellissima fontana pubblica, poi scomparsa.

Ed ecco il primo artigiano su questo lato di Isernia. È il sarto Edoardo Izzi. Attraverso la vetrina di ingresso sembra di rivederlo intento al lavoro.

Siamo al Vico Madonnella che sfocia con una scalinata che scende su Via Occidentale.

In un locale, dopo il Vico, vi lavora da calzolaio *Caccaviello*... e appena dopo un negozio di generi alimentari, con l'immane baccalà, la solita "mortadella" e alcune scatole di pomodori ed era gestito da Guido Formichelli *Nghlerio*.

Ed ecco il Vico II Madonnella.

Alla parete di un fabbricato, prima del Vico, vi è una Nicchia con l'effigie di una Madonna, da cui proviene il nome del rione, detto la "Madonnella".

Dopo il vico riprendono i negozi di alimentari. Vi è Ucciferri *Sacchitte* con il solito negozio.

E dopo vi è il panificio di Felice Aviccoli *Ru Matte*.

Ed ecco un artigiano di rispetto con la sua bottega. È Antimo De Vivo. Dalle sue mani escono dei capolavori di oggetti in rame. Vi lavora con il figlio Gaetano.

E poi Antimo Manuppella *Formica* con la sua bottega da calzolaio...

Più avanti vi lavora un sarto, Luigi Gentile *Ciuppette*.

E siamo al Vico 2° Landenolfi.

E qui, alla pari di De Vivo, vi lavorano altri due artigiani del rame. Sono i fratelli Pittore, Alberto e Loreto.

Dopo alcune abitazioni private, ecco un locale di una caratteristica particolare. È di Silvio Manuppella detto *Velardino*. Gestisce una osteria molto modesta, aiutato dalla moglie. E la sua clientela è formata quasi esclusivamente dai militari del 226° Reg. Fanteria che erano alloggiati nella caserma di fronte.

E poi siamo al Vico di D. Antonio Crudele.

Vi abita con la sua famiglia ed è un appassionato di meteorologia. Nel suo giardino che spazia su Via Occidentale vi erano dei *coppini* che indicavano la direzione e la velocità del vento e costituivano una attrattiva per chi transitava per Via Occidentale.

Riprendiamo all'altezza di Piazza S. Maria.

Continuando, vi è l'ufficio di Antonino Antonelli. Era "sub agente" della Navigazione Generale Italiana. E quanti, degli emigranti che lasciarono Isernia in quell'epoca passarono per il suo ufficio!

Anche i suoi figli, già professionisti di rispetto, lasciarono Isernia, per trasferirsi a Milano.

Dopo Antonelli, vi è zia Filomena Cavarozzi. Gestisce un negozio di generi alimentari.

Poco oltre vi è un'altra bottega da calzolaio. Vi lavora Domenico Sassi. È zoppo. E detto *Papasisto*.

E più innanzi un barbiere, Argenio Ottavio.

E poi un fruttivendolo. Limita la vendita soltanto ai suoi prodotti, perciò è stagionale.

Ancora una bottega da calzolaio. Vi è Antonio Scarselli. E Antonio, per la sua attività si è piazzato al posto giusto, perché vanta una clientela numerosa.

Ed eccoci al Vico dove ebbe i natali un grande gerarca del fascismo, Roberto Farinacci.

In quella casa vi fu murata una lapide a ricordo dello "storico" evento e poi rimossa alla caduta del regime. Successivamente vi abitò il Maestro Fortini con la sua famiglia.

E in quel vico vi lavorò, con la sua bottega da fabbro, Nicola Di Lonardo *l'Arzineca*.

Poi troviamo un negozio tessuti. Lo gestisce Sabatino Di Donato di Castelpizzuto.

Più oltre un'altra macelleria. È di Vincenzino Caroselli, il quale si è spostato dal locale che aveva di fronte passando in questo.

Siamo al vico Storto Castello.

Riprendiamo su Corso Marcelli.

All'angolo vi è una bottega da falegname.

Vi lavora Giuseppe Caroselli detto *Scachetto*.

Vi sono alcune abitazioni private, prive di fondaci, prima di arrivare alla cantina di Nicola Di Donato detto *l'Arzineca*.

Successivamente vi è una friggitoria. La porta avanti Antonio Ciotola detto il *Napoletano*. E poi Ippolito Fantini con la sua macelleria.

Segue Raffaele Buccigrossi *Cecchitte* con un'altra cantina.

E siamo al vico Purgatorio.

Riprendendo a monte, vi è Franceschino Garofalo con la sua bottega da falegname e appena dopo una bottega modestissima in cui lavora da calzolaio Peppino Merola, detto *Papieglie*.

Ed eccoci al Vico Ciro Marilli.

Attraverso questo vico si raggiunge la Via Occidentale. Facendo angolo con Vico Ciro Marilli e Corso Marcelli, vi è la casa di abitazione di Felice di Nezza, ed in un locale a piano stradale e su Corso Marcelli, vi è l'officina meccanica del figlio Carlo.

Da questo punto, si sale per un tratto di Corso Marcelli, superando soltanto abitazioni, senza locali a piano stradale, e superando ancora Vico Storto Ciro Marilli si trova un negozio di biciclette di Gaetanino Ricci.

Ed eccoci a Piazza Municipio.

Su di essa si affaccia il signorile Palazzo Petrecca. A piano stradale vi è un primo locale in cui il Caro Duilio Ceravolo vendeva saponi, fabbricati da lui stesso, nel saponificio situato poco distante.

Dopo il negozio Ceravolo, vi era un barbiere.

Lo chiamavano *Ciucciuline* e dopo di questo vi era l'ingresso di Casa Petrecca.

In esso, oltre alla proprietà dell'indimenticabile Don Gennaro, vi è inserita anche la proprietà della Famiglia Caranci, il cui Nonno dell'Avvocato Domenico, anche lui di nome Domenico ed illustre Avvocato, era un signore distintissimo con un pizzetto bianco che gli conferiva un aspetto altamente aristocratico.

Al piano terra, continuando su Corso Marcelli, vi è l'antico caffè di Vincenzo Delfini, detto *Palossa*.

Collabora con lui la moglie Lucia la quale, a seguito di una malattia, è obbligata a portare una parrucca nera molto vistosa, che contrasta con il suo viso rugoso e la sua gobba... molto accentuata...

E qui siamo a casa Pirone.

In un primo locale a piano terra vi è la cartoleria di Umberto Del Rossi e successivamente con il suo stabilimento.... di legatoria vi è il sempre simpatico e sorridente Ippolito Santilli.

Oltre l'ingresso di casa Di Lonardo *La striuccia* vi è la falegnameria di Nicola Paolini detto *Voccatuorto* e appena dopo, in un altro locale, vi lavora Nicola Battista da calzolaio.

Ed eccoci all'orificeria di D. Luigi Turco.

L'oreficeria fa angolo con piazza Trento e Trieste.

Su Corso Marcelli, vi è una vetrina di esposizione dietro la

quale D. Luigi è sempre intento a riparare orologi e su piazza Trento e Trieste, vi è l'ingresso di un'altra vetrina.

E qui siamo al *Palazzotto*, attuale Piazza Trento e Trieste. E questa denominazione, certamente fu data dalla imponente mole di Palazzo Laurelli.

Iniziando il giro della piazza, dopo l'oreficeria Turco, vi è la casa di abitazione dei Delfini. E poi sulla piazza sfocia il Vico Ciro Marilli.

Dopo il vico vi è locale molto ampio. In esso è sistemata la falegnameria dei fratelli Antonino, Nicola e Giovanni Paolino, detti *i Voccatuorto*.

Ed eccoci al Palazzo Laurelli (già D'Avalos).

Attraverso ciò che avevo appreso sin dalla mia infanzia, ho sempre saputo che nel passato sono state ospitate, nelle sue vaste sale, delle alte personalità.

Il mio ricordo parte dall'epoca in cui, sul lato destro della facciata, e attraverso un altro ingresso, si accedeva alla prima scuola d'Arte creata in Isernia. La dirigeva il Compianto Prof. Giuseppe Manuppella, ed aveva come collaboratori vari insegnanti nei diversi reparti. Nel reparto ferro battuto vi era il mio indimenticabile suocero Giacinto Manuppella, nella falegnameria Franceschino Garofalo, e poi altri sopraggiunti più tardi.

Nell'altra ala della piazza, anch'essa proprietà dei Laurelli, erano sistemate la Sottoprefettura, al primo piano, e l'abitazione del Sottoprefetto, al secondo piano. Successivamente, questi locali furono occupati dalla Pretura. Al piano terra, in fondo all'angolo vi era un circolo sportivo e sul finire della piazza, vi era l'unico Ufficio Postale dell'epoca, diretto da Don Ciccio Boragine. Tranne i tratti di accesso ai portoni principali, fatti con basole, il resto della piazza era in terra battuta...

Torniamo su Corso Marcelli.

Su questo breve tratto, vi è un solo locale.

È il caffè di Antonino Ciampitti. Il locale, dato il nome del proprietario e le sue specialità, è molto rinomato, ma l'esiguità dello spazio lo obbliga ad una clientela molto ridotta, per cui è obbligato a chiudere. Successivamente il locale fu occupato da una società Elettrica "La Sannio", diretta dal Caro Spinosa, il padre del noto

scrittore Antonio Spinosa.

Siamo al vico Infante. È un piccolo vico che non ha sfogo. E si ritorna su Corso Marcelli con una bottega da ramaio. Lo chiamano "Cocucchie".

Dopo, vi è la macelleria di Camillo Trivellini.

Ed eccoci al Ristorante Ricci. È un ristorante, rinomato per quell'epoca, per la sua cucina e per la ricercatezza del locale. È sistemato al 1° piano del fabbricato, ed è condotto dal proprietario Peppino aiutato dalla figlia Maria, e dal genero, il Caro Battista Matteucci il quale, alternando la sua attività di autista dell'Isotta Fraschini di D. Gennaro Petrecca, trovava il tempo per incrementare la sua affezionata clientela al ristorante del suocero.

Al piano stradale, sempre su Corso Marcelli, vi è un vastissimo negozio di cartoleria di proprietà di Alfredo Passarelli. Lo aiuta il figlio Mario, poiché lui è sempre impegnato come pittore/ imbianchino ricercatissimo, per l'incomparabile competenza.

Ed eccoci ad una bottega da barbiere. Vi lavora Peppino Ortagio. Lo aiutano i figli Umberto, recentemente scomparso, e l'altro figlio Guglielmo disperso in Russia.

Siamo al vico Campanella.

Vi sono soltanto abitazioni. In fondo, in un giardino vastissimo, vi è una falegnameria. Vi lavora Peppino Guglielmi, aiutato dai figli Saverio e Benedettino.

Dopo il Vico Campanella si ritorna sul Corso Marcelli.

Vi è un negozio di ferramenta di Filippo Fantini.

E più oltre, in un fabbricato antico, e restaurato di recente, vi si è trasferito Mario Passarelli con la sua cartoleria occupando due ingressi con ampie vetrate.

Ed eccoci all'ingresso del fabbricato (Palazzo Pansini).

In esso vi abitò per molti anni il Compianto Dott. Edmondo Tedeschi.

Dopo l'ingresso vi si è stabilito per la vendita dei suoi lavori in rame, Alberto Pittore.

Appena dopo, vi lavorano con la loro bottega da lattoniere i fratelli Giovanni e Peppino Serafino. Il loro locale, pur essendo di dimensioni ridotte, nelle lunghe serate di inverno, e dopo una laboriosa giornata di lavoro, si trasforma in un piccolo circolo, in cui confluivano i loro amici, per la immancabile partita a Tresette.

Che tempi felici!

E siamo alla macelleria Capone.

Ed il Caro Carminiello, aiutato dalla dinamica Moglie, Signora [...] e dalla schiera numerosa dei suoi figli, portava avanti la macelleria più importante di Isernia per la macellazione dei bovini.

Dopo l'ingresso di casa Carfagna, ecco un negozio di biciclette di Gaetano Ricci, trasferitosi dai locali precedentemente occupati.

E siamo al vico Generale Tellini.

Questo vico, incrociando più oltre Vico Giobbe, sfocia a piazza Mercato.

Dopo il vico, in fondo al quale c'era lo studio fotografico Di Meo, c'è Antonuccio Zarlenga con un negozio di merceria varia.

Appena dopo, c'è il salone da barbiere di Luigino Testa. Con la sua intraprendenza, e con la sua loquacità si era formata una clientela vastissima e *importante*. Fra i suoi "allievi" c'era il caro Alfredo La Posta, il quale, in ogni circostanza, rievoca con piacevole nostalgia gli avvenimenti trascorsi in quell'ambiente.

A lato vi è il negozio di calzature di Abronzino. È un negozio di prim'ordine, portato avanti dalla moglie e dalle figlie di Agostino.

E siamo all'ingresso di casa Formichelli. Sul portone si tratteneva molto sovente il Caro D. Giacomino, con la pipa sempre accesa, trattenendosi a discutere con i numerosi amici di passaggio.

Dopo l'ingresso di casa Formichelli, c'è Michele Buccigrossi. Con la sua bottega da lattoniere, lavora senza sosta dalla mattina alla sera.

E siamo a Vico Giobbe.

Dopo il vico si riprende con un negozio di tessuti che occupa tutti i fondaci di casa Ramondelli che sono tre e sono gestiti dai Di Nocera.

Successivamente, i locali furono occupati dal negozio di barbiere di Eduardo Tortora, e dalla macelleria di Emilio Fiorante.

Nell'ultimo locale a monte vi è la trattoria di Nicola Tortora detto *Ru Turrese*.

Siamo alla fine dei negozi e delle abitazioni, sino all'Arco di S. Pietro, su questo lato di Corso Marcelli. Superato l'Arco di S. Pietro siamo a Piazza Mercato.

Ed ecco la Cattedrale.

Sulla fine del Colonnato vi è un ingresso riservato alla Sede Vescovile. Vi si accede attraverso un ampio cortile, e dopo aver superato una scalinata a due rampe, si entra nel Vescovado.

E quante volte vi sono entrato, all'epoca in cui era Vescovo S.E. Mons. Nicola Rotoli, e sempre in compagnia dell'Indimenticabile Mons. D. Camillo Ciarlante, da cui io e mio fratello Antonino avemmo il privilegio di essere cresimati.

Continuando su questo lato, dopo l'ingresso del Vescovado, su di una rampa, vi è un locale molto ampio, in cui l'intraprendenza di Bernardo De Vincenzo ha creato una sartoria moderna, impegnando i migliori artigiani del ramo disponibili in quell'epoca in Isernia.

Ma l'iniziativa ammirevole ebbe poco successo, e dopo poco tempo fu obbligata a chiudere.

In un locale successivo, i fratelli Torino, Gennarino, Ciccio, e Raffaele crearono una piccola fabbrica di biciclette. Erano i "Cicli Torino" ed ebbero il coraggio in quel tempo, di ingaggiare, per la propaganda, un ottimo corridore locale, Vituccio Genua il quale, in questo ambiente ristretto... era sempre fra i primi, ma una volta che affrontò la realtà, e grazie a una sottoscrizione popolare, partecipò a una Milano - Sanremo, fu inghiottito dalla polvere.... sin dai primi chilometri.... e così ebbe termine la sua avventura e quella, anche troppo generosa, dei Fratelli Torino.

Alla fine della rampa, e sempre di proprietà del Vescovado, vi era un locale molto ampio, in cui in un primo momento fu installata una sala adibita a proiezioni cinematografiche, e dopo l'insuccesso, vi si stabilì con un negozio di mobili Biagio Cicchetti.

Scendendo dalla rampa e girando in basso a sinistra, vi è un locale ampio sottostante il negozio di Cicchetti.

In un primo tempo era adibito a pescheria.

Successivamente vi passò, con la bottega da fabbro, Antonio Bucci di Capracotta e per ultima fu la Signora Letizia Marcantonio detta *Sant'Antuono* a crearvi una sua osteria.

Attraversando piazza Mercato, in fondo, si passa sull'altro lato, detto Piazza Mercatello.

E si inizia con un altro locale grande simile a quello di Biagio Cicchetti.

È occupato da Nicola D'Ortona, il quale aiutato dalla moglie, vi gestisce una avviatissima cantina. Sul lato posteriore, dietro la porta del mercato, dove ora c'è l'osteria del Paradiso, c'era quella dei Giancola (Olimpia).

Sopra, entrando dalla parte posteriore, vi è lo Studio fotografico di Gioacchino D'Ambrosio.

Dopo il largo Mercatello, si riprende con il fabbricato Belfiore.

In un primo locale all'angolo, si è sistemato Amilcare Graziani con un caffè ed una clientela vastissima.

Appena dopo attraverso un portone molto ampio si accedeva al cortile di Palazzo Belfiore. In esso vi era sistemata una rimessa ed una stalla per le carrozze ed i cavalli di Belfiore.

A lato vi erano gli Uffici Daziari del Comune di Isernia.

Successivamente vi creò un negozio di cartoleria il Caro Ferdinando Carlomagno.

Siamo all'ingresso di casa Belfiore.

Al primo piano vi è sistemato, da sempre, il Circolo Marcelli. Dopo questo ingresso vi era la famosa Cartoleria Paolino. Sistemata in un vasto ambiente, con due vetrate di esposizione su Piazza Mercato, e due su Corso Marcelli, rappresentava per Isernia un punto di incontro per professionisti e intellettuali di primo piano. La portava avanti il Caro D. Nicola, aiutato dalla Madre, Donna Rosa Paolino, già in quegli anni molto anziana.

Salendo, appena dopo vi è sempre stata la macelleria dei fratelli Caroselli. Antonino e Gaetano e durante la guerra 15-18 Gaetano, il più giovane, faceva parte del corpo degli "Arditi" un corpo specializzato di volontari, ed io lo ricordo, quando, venendo per brevi periodi di licenza, destava l'ammirazione di tutti, con la divisa, che aveva per emblema un pugnale.

Appena dopo vi era, e vi è tutt'ora, un negozio di generi di Monopolio. All'inizio era gestito da Eduardo Izzi, ed attualmente da Giovanni Tamburro.

Ed ecco l'interruzione di Vico Mercatello.

In un locale ad angolo, molto ampio, vi era il negozio di mercerie di Alfredo Gallotta. Al negozio si dedicava con passione e competenza la Gentile Signora Emilia, mentre il Caro dinamico Alfredo collaborava con i Fratelli Maddalena alla contabilità del pastificio. Perirono entrambi nei bombardamenti del 1943.

Dopo, salendo, vi è un forno per la confezione del pane. La

porta avanti un tale Vincenzo *Ru Matte*.

Ed ecco, appena dopo, l'ingresso del fabbricato dove abitava al secondo piano, l'Avvocato Uberto Formichelli con la Sua famiglia, il quale si era spostato dal Palazzo Laurelli a S. Pietro Celestino venendo ad abitare qui.

Vi visse i suoi ultimi giorni il Caro Dino, morto poco più che ventenne, all'inizio degli anni trenta.

Successivamente vi è ancora un negozio di ferramenta. È di Biagio Cicchetti. E vi è quasi stabilmente, per portarlo avanti, la Moglie Rosalina.

Siamo a Vico Pace.

Ed ecco la gioielleria di D. Giovanni Passarelli.

Vi sono due vetrine di esposizione, arredate con molto gusto e con oggetti di valore.

Sull'ingresso, vi era sempre seduto il Caro D. Giovanni, il quale, con la sua mole, la sua obesità e con le gambe sempre divaricate, occupava completamente l'entrata.

A lato, vi era la sartoria di Camillo Mastropaolo. E lo ricordo sempre con il Suo comportamento signorile e sorridente.

E poi siamo alla macelleria di Ippolito Carlomagno.

Questa è un'altra macelleria importante, molto antica, passata di gestione ad altri, da poco tempo, per l'anzianità dei fratelli Gennarino e Mario Carlomagno.

A lato vi era il negozio di generi alimentari condotto da Alfredo *ru purtuwallare*. Collaborava con lui la moglie Signora Antonietta.

Il vico Zampirri interrompe la continuità.

Si riprende con un primo negozio di mercerie. È gestito dalla Signora Mottilli.

E poi ecco un altro negozio di ferramenta. È di proprietà di Gennarino Cicchetti. Vi sono sempre impegnate la moglie e la figlia Signora Maria Galasso.

Dopo di questi vi sono gli ingressi delle abitazioni dei Tamburro. Il primo è del Caro Michelangelo ed il secondo di Monsignore D. Giovanni Tamburro.

In un locale sul Corso Marcelli, vi è Nicola Caroselli, con la sua bottega da sarto.

Ed eccoci al "regno" di Peppino Fantini... - mi riferisco al Nonno dell'attuale Peppino. - Con la sua indiscussa abilità, con il

suo dinamismo e con la conoscenza a fondo del suo mestiere, era in testa alla numerosa categoria dei macellai di Isernia.

Ed anche attualmente con la gestione dei nipoti, il locale continua nelle sue tradizioni.

Appena dopo vi era una bottega da calzolaio. Vi lavorava Biasiuccio Ciccarelli detto "Scisciariello"

E vi lavorava con attaccamento, dalla mattina alla sera.

Ed ecco Carlo Matteo detto *Di Ciolla* con il suo negozio di calzature. Vi si dedica lui con la moglie Signora Elisa.

Ancora una interruzione su Corso Marcelli con Vico Ciarlante e poi un fabbricato ad uso abitazione. Vi abitava il Direttore delle Scuole Superiori D. Antonio Di Lullo, il cui figlio, all'epoca fascista fu Segretario particolare del Governatore di Roma. Attualmente, al portone d'ingresso molto vasto, vi ha trovato posto un negozio di casalinghi, e l'ingresso spostato in un vico accanto.

L'altro vico accanto è ancora la continuazione di Vico Ciarlante.

Ancora abitazioni.

E poi vi era il panificio di Angelo Iavazzi, in seguito ceduto e gestito da Angelo Cianchetta detto *Panesciurito*.

Altre abitazioni, ed una bottega da falegname. Vi lavora con i figli Michele (Grande) *Cardarella*.

Continuando vi era una bottega da barbiere. Il proprietario Michele Izzi, detto *Caiola* vi lavorava con un figlio al quale era stato appioppato, oltre al nome Angelo, *Piscioevengo*.

Ed eccoci a Vitaliano Ricciardi con la sua salumeria. Dopo la sua morte, il locale molto pretenzioso.... fu gestito dal figlio Ciccio il quale, aggiornando le sue idee al progresso dell'epoca, riuscì a formarsi una clientela più sofisticata degli altri, e con le loro esigenze aumentarono gli affari.

Siamo alla bottega a fianco. Vi è la sartoria di zio Alessandro Sassi. Vi lavora, con i figli, il compianto Michelino ed il caro Antonino - poi arruolatosi nella P.S. - E la Sua bottega, nelle serate estive e invernali, si trasformava in un ritrovo piacevole di amici.

Oltre il vico Campagnale, vi è un'altra salumeria. La gestisce Adelaide Corrado detta *La Ferrarella*.

E più oltre il caffè Ionata. C'è la moglie Incoronata detta la

Frosolonese ad avere cura della clientela particolare, formata da donne del vicinato che, ogni mattina presto, si recavano a comperare con le loro "cuccume" quattro soldi di caffè... e che caffè...! E se non fosse stata la preziosa presenza di Incoronata chissà quanto tempo prima avrebbe dovuto chiudere l'esercizio, dato il carattere turbolento e minaccioso del marito Domenico (*Minghe Ru Frusciulunese*).

Accanto, vi era prima un negozio di tessuti gestito dal sig. Antonio Viti, padre del Dott. Vincenzo e in seguito vi passò un negozio di generi coloniali portato avanti dal Caro Nannino Carlomagno coadiuvato dalla madre Signora Angiolina, e dalla moglie.

Oltrepassando il vico I° Fascitelli, vi è una bottega da ramaio. Vi lavora Raffaele Amicarelli. È un locale molto modesto, senza pretese, ma i cui lavori sono molto apprezzati.

A lato vi è un negozio di orologeria. Lo porta avanti Oreste Milanese. E più oltre, l'ingresso di casa del Dott. Alessandro Perna.

Ed eccoci ai Carlomagno. Oltre alla casa di abitazione, al piano strada, e sempre su Corso Marcelli, vi sono i locali adibiti ai vari usi.

Vi si svolge il commercio delle telerie, dei pellami conciati e la vendita dei prodotti delle loro aziende agricole, dal latte, che il caro indimenticabile Faluccio portava ogni sera dalla loro azienda al Macerone, ai formaggi pregiati che gli provenivano dall'alto Molise e su tutta la loro attività, vi era una donna eccezionale ed era Rachelina.... Girando l'angolo vi è il Vico II Fascitelli....

E con questo vico, vi è un rapporto che si protrae da 47 anni.... e cioè dal 4 settembre 1943 - 6 giorni prima del bombardamento che doveva decidere del nostro futuro, e fu il giorno in cui mi univo alla cara Gemma Manuppella che proprio lì abitava.

E passiamo oltre...

All'angolo con Corso Marcelli vi è un negozio di calzature. Lo portano avanti le sorelle Rosina e Maria Giancola. Hanno una discreta clientela e appena dopo, a lato, vi è un altro locale nel quale vi lavora un fratello delle Giancola, Fiorentino, che in collaborazione con la moglie - una bella donna del Settentrione - aiutato da una cognata, confeziona pantaloni su misura a prezzi molto bassi e perciò la sua clientela è numerosa.

Ed era questo il preludio, se avesse continuato, alla "POP 84" Ma erano altri tempi....

E passiamo all'Oreficeria di D. Peppe Turco.

È un locale molto distinto e ben messo. Vi sono due vetrine di esposizione su Piazza della Concezione, che attirano in continuazione la curiosità dei passanti. La porta avanti la moglie Signora Agatina Iannicelli, perché il marito D. Peppe, è impegnato nel suo ruolo di Maresciallo delle Guardie Municipali.

Nel locale accanto vi è Nicola Maddaloni.

Vende generi coloniali e petrolio per uso illuminazione - a quell'epoca la luce elettrica era ancora un privilegio di pochi - e più oltre in un piccolo locale vi era Rosa Carnevale la quale vendeva *pacche* secche, fichi secchi, noci, e castagne.

A questo punto la strada ripiega sulla sinistra con marciapiedi molto spaziosi.

E si inizia con la Farmacia di D. Alberto Scarselli. Oltre a D. Alberto, vi era impegnato alla vendita dei medicinali anche D. Salvatore Azzolini.

Appena dopo vi è una bottega da fabbro. Vi lavora Pietro Del Monaco detto *Renatella*.

Al fondaco successivo vi è il forno per il pane di Luisella Aviccolli detta *Verbrazio* e più oltre, in un altro locale c'è Carlina Aviccolli - il cui marito Gaetano portava dei vistosi orecchini d'oro - la quale vendeva esclusivamente ortaggi freschissimi di loro produzione.

Ed ecco un piccolo vico senza sbocco.

Da esso si accede alle abitazioni private.

Tornando su Corso Marcelli vi è un locale per la vendita di generi di Monopolio e cartoleria. È gestito da Filippo Panzera, aiutato dalla moglie signora Marietta Iannicelli. Siamo all'ingresso di casa del Dott. Vincenzo Viti e dell'Ing. Gaetano.

A lato vi è un ampio negozio di casalinghi. È del Caro Andrea Cicchetti. Essendo impegnato nella sua falegnameria, il negozio lo porta avanti la moglie Signora Rosina Buccigrossi, con molta competenza e gentilezza.

Ed ecco la traversa Occidentale.

Riprendiamo verso Piazza Giosuè Carducci.

Al primo locale vi è la tintoria di Vincenzo Milanese. Si procedeva alla preparazione dei tessuti prodotti dai lanifici locali ed alla loro tintura.

Appena dopo vi era Maddalena Milanese.

Vendeva pellami e suole per calzolai. Era aiutata dalla figlia Antonietta e dal genero, il caro Nicola Palazzo.

Continuando, vi è il negozio Favellato.

Vi si vendono telerie, e poi mangimi per bestiame, come crusca e "carrube" – le cosiddette *vainelle* – che rappresentavano per ogni ragazzo delle ghiottonerie.

E siamo all'ultimo locale su Corso Marcelli, sul lato sinistro salendo.

Vi è un modestissimo caffè, condotto da Nicola De Baggis e dalla moglie Angiolina Guglielmi. È sul tipo del caffè di Incoronata Ionata. Ebbe una gestione molto breve perché il proprietario, Nicola, colpito da cecità, dovette togliere il caffè e nel locale si stabilì il figlio Camillo con una bottega da falegname.

Ed eccoci su Piazza Giosuè Carducci.

Su di essa si affaccia imponente il vecchio Palazzo Iadopi. E vi si potrebbero scrivere delle pagine intere sulle sue origini, e sino alla sua fine, con la tragedia dei moti del 1860 culminati con lo scempio fatto dai Borbonici del giovane Francesco Di Paola al quale, dopo essere stato barbaramente trucidato, furono cavati gli occhi prima di riconsegnarlo alla famiglia.

In seguito il Palazzo fu acquistato dalla famiglia Tamburro, la quale con i suoi commerci incrementò l'attività conservandone ancora la proprietà.

Ed eccoci al primo locale sulla sinistra del Palazzo. Vi fu da sempre un negozio di telerie, di filati e di altre mercerie. Lo gestiva la proprietaria Donna Filomena Tamburro.

Successivamente, vi subentrò un'agenzia della Banca del Sud.

Nel locale accanto vi era il deposito per la vendita dei generi di Monopolio, come Tabacchi e sale all'ingrosso. Lo gestiva D. Erasmo Amicarelli. Successivamente vi si installò Gigino Iannicari con un negozio di generi alimentari.

Oltre il portone d'ingresso vi era un ristorante. Molto vasto e ben messo, lo portava avanti Luigi Inno. Lo aiutavano la moglie, e le figlie Emilia e Ines. Dopo la sua cessazione, nel locale passò l'Agenzia "Singer".

E nell'ultimo locale successivo, si stabilì Nicola Palazzo con

la vendita di pellami conciati e soole.

A questo punto l'isolato Iadopi - Tamburro, è separato dalla proprietà di D. Filippo Senerchia da un vicolo, che partendo da Piazza Carducci raggiunge Via Occidentale in qualche centinaio di metri.

Ritornando su Piazza Carducci vi è un mulino. È di proprietà di zio Francesco Perpetua *Cacavrenna*.

È un mulino a palmenti, azionato dall'acqua di rifiuto dell'acquedotto S. Martino.

Ed essendo moderno, ed al centro di Isernia, ha una clientela vastissima.

Successivamente zio Francesco si trasferì a Pescolanciano, ed il mulino fu acquistato da un suo cugino e omonimo, anche lui Francesco Perpetua, che lo gestì sino alla morte.

Alle spalle del mulino, vi è l'abitazione di Vincenzo Ionata.

In un primo fondaco a piano terra, vi lavora, da ramaio, Raffaele Amicarelli il quale si è trasferito dal Largo Mercatello. Continua con i suoi lavori accurati.

A lato vi ha la sua bottega da maniscalco Vincenzo Ionata. Ha clientela vastissima, ma i suoi clienti sono cavalli, muli e asini, perciò poco desiderati in un punto centrale e con l'igiene che tale "clientela" comportava.... ed erano quelli i tempi....

Ed in un piccolo locale, in un angolo di un altro fabbricato adiacente, vi è una bottega da "funaio". Vi vende i cordami di canapa che produce lui stesso Mastro Peppe Delfini, detto *Palossa*, perché fratello di Vincenzo che aveva il Caffè sotto al Palazzo Petrecca.

Eccoci all'incrocio di Via Orientale, con l'inizio di Via Renato Lorusso.

E continuando sempre sul lato sinistro salendo, si inizia con una botteguccia senza pretese.... e vi si vende un miscuglio di cose, dai carboni, alla frutta, secca e fresca, dalle gassose, alle *gingerette*... e chi la gestisce?... è mia nonna.... la madre di mia madre. Si chiama Filomena Corrado detta *Cazzitto*.

Ed in precedenza in quel fondaco vi aveva avuto la bottega da sellaio Felice Ventura *Feliciello*.

Più oltre vi sono i Galasso. Hanno un fondaco in cui vendono mangimi per cavalli. E vi è zia Concetta. Ma gli uomini spiegano

altre attività. Hanno, prima, dei traini pesanti per trasporti pesanti, e successivamente passano alle carrozze e al servizio passeggeri e poi, con l'avvento della motorizzazione, al noleggio automobilistico.

E siamo a Palazzo De Gaglia. È un fabbricato di tutto rispetto di una signorilità eccezionale.

È formato da un ingresso vastissimo e con uno scalone che porta al primo piano unico.

A lato dell'ingresso, entrando, vi è lo studio del Padre D. Agostino e del figlio D. Alessandro.

In seguito si trasferirono nella loro proprietà a Campobasso, dove D. Alessandro fu sindaco per dodici anni.

Ed in un fondaco molto ampio, a piano terra, e su via Renato Lorusso, vi si stabilì con un grande negozio di mobili Biagio Cicchetti.

Continuando, appena dopo, vi era la macelleria di Ferdinando Caroselli detto *Zozolla* e poi passata al figlio Carmelo e ancora al nipote Ferdinando. E soltanto da poco ha cambiato gestione.

I locali che seguono, sempre sulla sinistra di Via Lorusso, non hanno storia, perché furono sempre adibiti dai proprietari Gazzanni *Ucchialone* e Campagnale *Petrozze*, a stalle e a depositi privati per loro. Soltanto di recente sono stati trasformati agli usi attuali.

E bisogna arrivare al vecchio Palazzo Senerchia – ormai inesistente così come la Chiesa di S. Domenico, per riprendere l'elenco dei personaggi di quell'epoca.

Dopo l'abitazione attuale dei Campagnale inizia il complesso di proprietà Senerchia. È immenso, perché era costituito da un vecchio convento dei Domenicani con annessa la Chiesa di S. Domenico.

Su via Renato Lorusso vi erano due locali. Il primo era abitato da Saverio De Chiara, il quale, oltre all'abitazione, vi aveva al piano terra una stalla per un cavallo, e vi entrava anche una carrozza, con cui faceva servizio pubblico.

E più oltre vi era una bottega da falegname.

Vi lavorava Raffaele Carfagna, marito di Maria *Colabiello*.

E siamo all'ingresso di Palazzo Senerchia.

In alcuni locali al primo piano vi è sistemato l'Archivio Notarile.

Lo porta avanti con competenza eccezionale il Notaio D. Angelo Simonetti. È un Signore autentico.

E siamo alla scalinata che sale da Via Renato Lorusso alla Chiesa di S. Domenico. La chiesa è situata al culmine della scalinata, e la scalinata è larga circa 20 metri.

Sul lato sinistro della scalinata, in un piccolo fondaco, vi hanno una bottega da fabbro Angeluccio *Pagnottiello* con il figlio.

Sul ripiano, a fine scalinata, sulla sinistra, vi è un ingresso per i Senerchia.

E poi ecco la facciata della Chiesa.

Accanto alla Chiesa vi sono le abitazioni di Camillo Tedeschi detto *Zampone*.

In un angolo vi è un ingresso al giardino dei Ciarlante.

E si scende dall'altro lato della scalinata per tornare su Via Lorusso.

Questo lato è occupato, per tutto il suo fronte, dal sig. Giovanni Tamburro il quale con la sua opera di muratore, aiutato dai figli, ha costruito la casa di abitazione per la sua famiglia.

A piano terra, e su Via Lorusso, vi era una cartoleria gestita dal figlio Peppino.

Ed eccoci a casa Ciarlante. Qui vi abitarono, sino alla Loro fine, i Monsignori Don Camillo e Don Peppino.

Un unico fondaco situato a piano terra è stato sempre occupato per il deposito dei vini di Romeo Giaccio.

Con il giardino dei Ciarlante e con l'inizio della proprietà dei Maddalena siamo arrivati alla fine di Via Renato Lorusso.

E da questo punto inizia l'isola industriale dei Fratelli Maddalena.

Soltanto il giardino dei Ciarlante è attaccato alla loro proprietà. Il resto del complesso è circondato da strade e da muri di recinzione che la rendono inaccessibile.

Sul fronte, da cui inizia Corso Garibaldi, vi è inserito un pubblico lavatoio di proprietà del Comune di Isernia. È di una utilità eccezionale. È alimentato dal sopravanzo dell'acqua dell'acquedotto di S. Martino, perciò potabilissima.

Ed in quell'epoca in cui le "lavatrici" erano ancora di là da venire... vi erano le "lavandaie" che con le loro clientele numerose, oltre a riempire il lavatoio tenevano occupati sempre gli spazi circostanti dove stendevano ad asciugare la biancheria candida.

Era, questo complesso, l'unico *intruso* nella proprietà Maddalena.

Il loro pastificio era all'avanguardia della produzione di tutti i tipi di paste, e vi fu un periodo in cui i loro prodotti rifornivano anche i mercati del Nord America con denominazione "La Maddalena". Perciò tutto il complesso era impegnato per le loro esigenze di produzione.

A monte del loro complesso industriale, vi era un fabbricato, sempre di loro proprietà, ma destinato ad uso abitazione.

Al piano stradale vi era l'Ufficio Telegrafico.

Lo gestiva D. Annibale Di Rienzo con le sue figlie.

Dopo la traversa di Borgo Nuovo, riprendeva la proprietà Maddalena - ove attualmente vi è l'Ufficio Postale - ma si era già in piena campagna.

Sopra un pezzo di terreno, soprastante il serbatoio dell'acquedotto di S. Martino - di proprietà del Comune - vi erano con le loro ruote, prima in legno e poi in ferro per la lavorazione dei cordami di canapa, mastro Peppe Delfini, detto *Palossa* ed Antonio... detto *Cefotte*.

Superato un Casotto del comune, da cui si accedeva al serbatoio, vi è la casa di abitazione di Felice Tedeschi. Questi vi abitò con la sua famiglia.

E qui ebbero i natali i cari indimenticabili Tullio e Giulio con le loro Sorelle.

Ed in un locale a piano stradale, su Via Occidentale, vi si è installato D. Alfonso Zazzarelli con la sua filatura meccanica.

A questo punto, salendo dalla Circonvallazione di Isernia, Via Occidentale si unisce a Corso Garibaldi e con questa denominazione si prosegue sino alla fine del rettilineo della Stazione delle Ferrovie.

Dopo l'incrocio di Via Occidentale con Corso Garibaldi, siamo in aperta campagna.

Sul lato sinistro, attraverso un portale in pietra, si entra in un viale che conduce a Villa Melogli. A quell'epoca era completamente isolata in un'oasi di verde, e tutto il resto era coltivato a grano.

Continuando a salire, il primo fabbricato che si trova sulla sinistra è l'attuale Istituto d'Arte "G. Manuppella" in quell'epoca adibito a Ginnasio ed a completamento delle Scuole Elementari.

Ed in questo ambiente, nel 1922, conseguii la mia laurea... in

5° elementare... con il Prof. Camillo Ruggiero, ed il Direttore era il Prof. Ettore Montanari.

Successivamente i locali furono adibiti a Scuola Industriale.

Dopo questo complesso, vi è la proprietà del Dott. Filippo Orlando.

Al piano stradale, in salita, per cui vi si accede superando un certo dislivello, vi è il mulino di D. Alberto Ruggiero. E per tutta la lunghezza della facciata, vi è la scritta a caratteri cubitali "MOLINO ELETTRICO A CILINDRI". Il complesso era davvero importante come la scritta.

Superato questo, ecco la bottega da fabbro di Mastro Cesare Bucci. È un fabbro di Caprocotta, venuto a Isernia a rimorchio di mio nonno, verso l'inizio del 1880, insieme ai fratelli Cesidio e Antonio. È un lavoratore eccezionale. E chi non ricorda - delle generazioni passate - il "canto" della sua incudine nella lavorazione degli aratri? Ed ecco un episodio del suo attaccamento al lavoro.

Durante una manifestazione fascista, il prato della Fiera di fronte era colmo di migliaia di fascisti e l'oratore ufficiale era l'onorevole Farinacci. Mentre questi pronunziava il suo discorso, in silenzio sepolcrale, "Mastro Cesare" con la sua incudine continuava a farla cantare....e dovettero intervenire i Carabinieri per farlo fermare...

Ed oltre "Mastro Cesare" c'è un locale di proprietà di Carmine Viti. È adibito a deposito di ferramenta.

A lato vi è la casa di abitazione di Teresina Buccigrossi detta *Pellecchia*.

Al piano stradale vi è un fondaco ove un tempo vi aveva la sua bottega il marito Michele Buccigrossi.

Dopo un vicioletto senza sbocco, vi è il fabbricato di Carmine Viti.

E poiché il fabbricato fu realizzato in un periodo economico molto favorevole al Viti, egli ritenne opportuno farvi inserire sulla facciata dei rosoni indicativi dell'Arte, del Commercio, del Lavoro e dell'Onestà.

Ed eccoci a casa Castellano, l'indimenticabile Mastro Gaetano. Oltre alla sua bottega da marmista, situata al piano stradale, la casa è occupata dalla sua numerosa famiglia, ed al secondo piano vi era situato un Ufficio singolare per quell'epoca. Era un ufficio staccato del Genio Civile di Campobasso per l'assistenza ai proprietari dan-

neggiati dal terremoto del 1914, che danneggiò seriamente Isernia, molto di più di quello attuale del 1984....ma in quell'epoca l'Italia non era così ricca come oggi....e gli aiuti si ridussero a qualche catena....

E a dirigere un Ufficio così importante, fu inviato da Campobasso l'Ingegnere Ferrari, il quale era completamente "sordo" ed era un elemento opportuno per non voler sentire, sia il "terremoto" e sia le lagnanze dei proprietari che reclamavano, ed il buon Mastro Gaetano, a cui gli Iserniani si rivolgevano per essere raccomandati, faceva con molta efficacia la sua opera di convincimento presso l'ingegnere Ferrari.

Dopo casa Castellano vi è un terrapieno. È alto dal piano stradale di Corso Garibaldi circa 4 metri.

Attraverso un viottolo in salita, si supera il terrapieno, e si arriva alla casa colonica dei Cimorelli. È un vasto fabbricato, con stalle per il bestiame e la casa di abitazione di *zi' Giovanni Antenucci*, detto *Ru Nasuto*; vi vende il latte che produce nell'azienda, alla sua numerosa clientela.

Il terrapieno continua - e quanti anni ci volevano per aprire l'attuale Via Farinacci - e finisce appoggiato alla parete sud di casa Corrado.

Il proprietario Angeluccio Corrado detto *Sanguaccio* aveva un figlio, il caro Antonino, il quale emigrato giovanissimo a Miami, in Florida, fece una fortuna solidissima, ed ogni anno rientrava per le vacanze.

Al piano stradale vi erano due locali, occupati il primo dall'officina di Ulisse Coletta, e il secondo sempre dai Coletta che vi avevano un noleggio di biciclette.

Oltre casa Corrado vi era casa *La Piscia*.

La proprietaria Carmela aveva un'attività singolare. *Rincantava* l'itterizia, e siccome ebbi anche io la ventura di un suo intervento, da ragazzo, ricordo che con uno spago mi misurava tutte le superfici del corpo e poi emetteva la sua sentenza...e la sua cura....rassicurando mia madre che sarei guarito. E guarivo....

Al piano stradale, in un fondaco ampio, Salvatore Ciccarelli ci tiene una stalla per un suo cavallo e ci rimette la sua carrozza per trasporto passeggeri.

A lato di *La Piscia* vi è la casa della moglie di Michele Laurelli,

Di Conga. I locali a piano strada sono usati da loro stessi, e in questo tratto non vi sono attività sino a casa Pacitti.

I locali a piano terra di casa Pacitti, sono usati esclusivamente dal proprietario.

Vi gestisce con la moglie una vendita di vino.

Ed eccoci all'attuale Via Senerchia.

Ed anche questa era chiusa....

Un capannone di mattoni, coperto di lamiere, univa casa Pacitti a Casa Onorato.

In esso vi lavorava in qualità di "facocchio" cioè costruttore di carretti, un tale Generoso, di origine napoletana il quale, essendosi sposato a Isernia, vi si era fermato.

E siamo a casa Onorato. I locali a piano terra, in un primo tempo gestito per la vendita di generi coloniali da *zi' Antamieglio Onorato* detto *Ru Surde*, successivamente passarono a D. Ciccio, che con i cari Nannino e Nicolino incrementarono l'azienda diversificandola.

Dopo gli Onorato vi è Giuseppe Camazzi.

La sua attività è multiforme. In questi locali - che seguono di poco un piccolo spazio occupato da Angeluccio Antenucci detto *Capodicasa* - Camazzi gestisce un'osteria molto ampia ed un locale per la vendita di mangimi per animali ed essendo lui proprietario di tre carretti, che provvedevano alla distribuzione per Isernia delle merci provenienti attraverso la Ferrovia, e destinate ai numerosi clienti, era lui il migliore cliente di se stesso....

Continuando oltre, vi è la bottega di Mastro Carmelo Carfagna. La sua attività in falegnameria è stata sempre ridotta perché le sue condizioni economiche gli consentivano di vivere senza preoccupazioni.

Ed eccoci a casa Altopiedi. La casa è destinata ad uso abitazione di Carmelo, del caro Gennarino e delle loro famiglie.

Al piano strada vi è un fondaco destinato a deposito carboni dell'industriale Benigno Pelini.

A questo punto la sequenza dei fabbricati è interrotta da un cancello in ferro. Oltre il cancello e attraverso un bellissimo viale ben curato, si arriva a Villa De Sanctis. È una villa bellissima, signorile e ben tenuta. Ed è frequentata dai proprietari e dai loro numerosi amici.

All'ingresso di questa villa, e proprio sul cancello, si svolse una tragedia raccapricciante. La Signorina Giulia Paolino - figlia dell'Avv Alfonso, e di una rara bellezza - fu aggredita da un cane idrofobo, che fece scempio del suo volto, e la Signorina morì idrofoba alcuni giorni dopo. E che tragedia fu per Isernia intera, a quell'epoca!

Si riprende con il fabbricato dei fratelli Francesco e Michele Laurelli.

Al primo locale, a piano terra, vi è una stalla di Michele. Al locale attiguo, Francesco vi gestisce una cantina senza pretese, ma con discreta cucina e discreta clientela.

Ed è Stellina Rodogna, con la sua rivendita di sale e tabacchi a chiudere quest'altro lato di Isernia....

Oltre Stellina vi è la campagna. Il primo a costruirvi fu l'industriale boschivo Benigno Pelini negli anni venti.

Fra le ultime case, fra Stellina e Pelini, vi era un vuoto. Vi era un baraccone in cui i Tamburro - proprietari del suolo - avevano installato una fabbrica di mattonelle in cemento. Ed erano dei veri capolavori i loro pavimenti a disegni, e tutti gli altri manufatti in cemento.

Successivamente vi costruirono il fabbricato attuale.

L'attuale Via Pietro Patriarca non esisteva.

Vi era una stradina in terra battuta che si inoltrava in fondo per la campagna.

A lato della stradina, e proprio di fronte alla Stazione, vi era - e vi è ancora - un fabbricato di proprietà di Pasquale Laurelli.

Da questo punto inizia la proprietà Melogli.

Era una villetta formata da un piano terra e da un primo piano, con un giardino molto ampio e recintato da un muro. Ed oltre a questa zona abitativa, vi erano annesse delle zone molto vaste coltivate a grano.

Si continua con piccole proprietà di privati, e con proprietà più vaste del Dott. De Cesare.

A circa metà del rettilineo - che porta alla S.S. 17 - vi è un cancello con un viale che conduce alla villa del Dott. Ferdinando Scarselli che, in seguito, acquistata dal Compianto Dott. Luigi Pansini, fu trasformata in clinica privata. Con la sua indiscussa professionalità e con la sua generosità riuscì a colmare, in quel

periodo, un vuoto sanitario che creava delle difficoltà enormi. E tutta la cittadinanza gli fu grata.

Continuando, e a poca distanza, vi è un'abitazione di campagna. Vi si accede anche ad essa, attraverso un cancello e un viale. Ma la costruzione è modesta. È di proprietà del Dott. Alberto Scarselli il Farmacista. Successivamente fu venduta e vi fu creata l'attuale Via Petrarca.

E a questo punto con un fabbricato di Michele Giancola detto *Macche Macche* è chiuso completamente il centro abitato.

Il Giancola vi abita con la moglie e non ha figli. Attaccato alla sua abitazione vi ha un capannone in muratura, in cui vi è una fonderia per ghisa.

E l'unica per tutta la zona di Isernia e dintorni.

Ma con il progresso stagnante, in quell'epoca, il lavoro è molto ridotto.

E siamo in aperta campagna.

La strada a questo punto si biforca.

Girando a sinistra, continua, sino ad allacciarsi alla Strada N17 Appulo Sannitica in località ponte dell'Acqua. Continuando diritto, con una *carrareccia* attuale Via Latina, sfocia anch'essa sulla S.S. 17 Appulo Sannitica. E questo tratto brevissimo fa parte del Tratturo che unisce l'Abruzzo alle Puglie.

Isernia ed i suoi fiumi

Come è noto, Isernia è situata fra due fiumi.

Pur essendo essi di portata molto modesta, hanno contribuito nel passato non molto remoto a creare agli abitanti una assoluta indipendenza per quanto riguardava l'approvvigionamento idrico della città e successivamente, sfruttati a scopo industriale, hanno favorito la crescita di tutte le industrie che per un periodo abbastanza lungo, iniziando dai primi anni del Novecento, hanno caratterizzato questo centro abitato.

Ed i due fiumi sono il Sordo ed il Carpino.

Il Sordo nasce alle falde della Montagna di Miranda, però in tenimento di Isernia, ed in località S. Martino.

Alla sorgente esso viene captato soltanto in parte, incanalato, e portato sino al Ponte dell'Acqua. A questo punto per superare il dislivello successivo, sin dall'epoca Romana, vi fu scavata una

galleria tutta in roccia, ed in questa galleria, scorrendo a pelo libero, l'acqua arriva in un serbatoio anch'esso scavato in roccia, sito in profondità, e sul fronte dell'attuale Ufficio Postale, nei pressi del Monumento ai Caduti. E questo ramo della Sorgente di S. Martino è usato per una parte dell'approvvigionamento idrico della città bassa.

Di recente, il prelievo alla sorgente è aumentato attraverso nuove condotte e impianti di sollevamento.

L'acqua viene convogliata in nuovi serbatoi creati in località Colle Pagano e cioè ad una quota molto alta e da qui poi immessa nella nuova rete di distribuzione la quale alimenta la nuova città.

E questa è solo una parte che la sorgente eroga da tempi immemorabili.

L'altra parte - sebbene in quantità ridotta rispetto a ciò che era prima - scorre in un alveo naturale che, partendo dalla sorgente, attraversando tutta la località Le Piane con un andamento sempre pianeggiante - per la mancanza di pendenza - vi scorre pigramente senza produrre un minimo rumore, - ed è questa forse la ragione della sua denominazione di "Fiume Sordo..." ed un tempo rinomato per la sua pescosità di gamberi, attualmente si è inaridito come tutti i fiumi, con lo scarico lungo i suoi argini di rifiuti di ogni genere.

Ed in queste condizioni si arriva al Ponte dell'Acqua.

Non conosco le condizioni attuali del suo sfruttamento, però sento un senso di profonda nostalgia per quello che fu per le generazioni passate e, dall'elenco che mi accingo a compilare, si può dedurre l'importanza di questo modesto corso d'acqua.

E inizio partendo da valle del Ponte dell'Acqua.

Il primo molino che alimenta è quello dei Fratelli Damiani, Nicolino e Ferdinando.

Poiché in questo tratto il dislivello è molto forte, i fabbricati sono quasi addossati gli uni e agli altri, per modo che l'acqua, uscendo dal molino dei Damiani, entra subito nell'altro molino dei Fratelli Carmelo e Francesco Perpetua.

Ognuno di questi molini, oltre a produrre degli sfarinati che ognuno di loro vende nei propri negozi, lavora macinando grano e granone per una clientela privata che ognuno di loro vanta.

Successivamente ai molini, inizia lo sfruttamento a scopo industriale del corso d'acqua.

Inizia una piccola centrale idroelettrica di proprietà di Ferdinando Viti, il quale vi creò oltre alla centrale, una gualchiera per la produzione dei tessuti di lana.

Successivamente, il Viti cedette la centrale a D. Peppe Sciarra il quale, per alimentare il suo complesso industriale del pastificio, ampliò la centrale dotandola di nuove turbine che gli consentirono di renderlo autonomo con la sua industria e di creare una rete per la distribuzione dell'energia ad uso illuminazione per privati. E l'immissione di questa nuova energia per uso privato fu un vero successo.

Finito questo primo sfruttamento, l'acqua riprende a scorrere nel suo alveo, ma per poco, perché a un centinaio di metri di distanza viene captata dai fratelli Maddalena i quali, in fase di forte espansione con il loro Pastificio, sentono la necessità di disporre anche loro di una centrale idroelettrica.

Ed agli inizi degli anni venti, iniziano i lavori per la costruzione della loro Centrale che fu la più moderna in quell'epoca.

Dopo aver prelevato soltanto una parte dell'acqua del Sordo la convogliarono in un canale in muratura costruito a mezza costa in località Le Chiaie e raccolta in un bacino e da qui, con un salto di un centinaio di metri, portata con una condotta forzata ad alimentare la centrale. In questo modo, anche i Fratelli Maddalena si resero autonomi e disposero anche loro di tanta energia in esuberanza tanto da distribuirli in Isernia, e portandola anche a Miranda.

Uscendo dalla Centrale il Sordo, per la sua pendenza accentuata, scorre un poco tumultuoso sino all'Eremo della Madonna del Paradiso.

E qui, nuovamente imbrigliato in un canale, viene condotto ad alimentare ancora un'altra centrale. Anche questa serve per fornire energia al pastificio del proprietario D. Vincenzo Fantini e come le altre centrali, l'energia in esuberanza fu distribuita alla cittadinanza.

Poiché questa centralina, di portata più ridotta, fu costruita molti anni prima delle altre, ebbe il privilegio di fornire per prima la sua disponibilità ad una clientela di gente fortunata che si raccomandava al Caro D. Vincenzo per ottenere che nelle abitazioni fossero sostituiti gli impianti a petrolio, con la luce elettrica.... Che

tempi...!.

Dopo aver alimentato tanto generosamente tutti questi impianti, queste "acque miracolose" chiudono in bellezza il loro percorso... e uscendo dalle turbine della centrale Fantini, alimentano per ultimo un mulino.

È di proprietà di uno dei fratelli Di Tore.

Non avendo un negozio da gestire, il Di Tore si limita a sfarinare soltanto i cereali che la sua clientela gli porta.

Ed ecco chiuso il percorso tormentoso del Sordo.

E come dicevo innanzi, questa è la parte "scoperta" di questo fiume.

Ora descrivo la parte "coperta" e cioè la parte che uscendo come sopravanzo dal serbatoio che alimenta Isernia, si immette per una parte nel lavatoio pubblico e un'altra parte, girando sulla sinistra, passa attraversando via Renato Lorusso, negli orti che si estendono su Via Orientale e distribuita per la loro irrigazione.

Dopo aver attraversato il lavatoio pubblico ed il pastificio Maddalena, quest'altro lato del Sordo alimenta il primo mulino. Ed è il mulino di Francesco Perpetua che sta su Piazza Giosuè Carducci. Uscendo da qui gira sulla destra e scende sempre al coperto verso Via dei Mulini.

Da questo punto inizia il percorso travagliato.

E via Dei Mulini prende questo nome proprio dal gruppo di mulini che vi sono ubicati su questo lato di Isernia.

E per chi non ha conosciuto il loro funzionamento è bene dargliene una idea.

Poiché i mulini, per mancanza di spazio, lavorano l'uno a ridosso dell'altro, non hanno la possibilità di crearsi delle vasche che dovrebbero servire come deposito dell'acqua, ed allora hanno creato le cosiddette "botti" che sono dei serbatoi verticali in muratura, del diametro di 2 metri circa, e della profondità di m. 4 ed alla cui base vi è un'uscita forzata che con la sua pressione, scaricata su una ruota a pale concave, oppure in una turbina, produce l'energia necessaria all'azione dei macchinari.

Ed è questo il sistema usato dai mulini di Isernia.

E partendo da monte, dopo il mulino Perpetua, vi è il mulino di D. Gennaro Carracino.

Il complesso di D. Gennaro è abbastanza vasto.

Si sviluppa in più piani, in un fabbricato costruito nei primi del Novecento, perciò può dirsi moderno. Affaccia su Via Occidentale, ed è formato da due piani al di sotto di detta via: un piano a quota stradale ed un primo piano per abitazione, come può rilevarsi dai ruderi rimasti dopo il bombardamento del 1943.

Nel piano terreno sottostante vi era un mulino, un frantoio per la molitura delle olive ed altri macchinari per la produzione di farine che D. Gennaro vendeva nel suo deposito di Via Occidentale.

Uscito da Carracino, il corso d'acqua, dopo un percorso brevissimo, viene subito impegnato in un mulino gestito dai fratelli Pizzi, oriundi di Miranda e successivamente assorbito da un altro mulino, quasi sottostante, gestito da Angeluccio e Gaetano Vacca.

Dopo un breve tratto allo scoperto, in cui viene utilizzato per lavatoio pubblico, entra nelle "botti" di uno dei fratelli Di Tore, proprietario di un altro mulino. Esce da questo e si immette ancora nel mulino di zio Francesco Perpetua, prima che questo si fosse trasferito a Piazza Giosuè Carducci.

E senza ricomparire alla "luce" si immette nei labirinti del Pastificio di D. Camillo Milano. E qui dopo uno sfruttamento laborioso che serve a soddisfare tutte le esigenze industriali di D. Camillo, ricompare per un tratto di 10 metri e precipita nelle "botti" che azionano il mulino e la gualchiera di zio Pasquale Perpetua, detto *Cacavrenna*.

E non è finito, perché da qui – e questa volta allo scoperto – serve ad azionare per ultimo l'altra gualchiera di D. Alfonso Zazzarelli.

E a questo punto è finito il percorso tormentoso e travagliato di questo braccio del Sordo che si immette nel suo alveo naturale poco prima che venga captato da D. Vincenzo Fantini per la sua centrale.

E passiamo al *Carpino*

Questo è l'altro fiume che, proveniente dalle falde sovrastanti la piana di Carpinone – e forse da questa località deriva il suo nome – e attraversandola per tutta la sua lunghezza, entra in tenimento di Isernia, contribuendo in maniera molto generosa al suo benessere.

E come il Sordo, che segue la valle destra di Isernia, scendendo

da monte a valle, questo segue la valle sinistra, a una profondità dalla quota di Isernia quasi uguale.

E se il Sordo è stato utilizzato per buona parte per l'approvvigionamento idrico di Isernia, anche questo vi ha contribuito – sebbene in misura ridotta – con la fornitura dell'acquedotto di S. Anastasio che proviene proprio dalla piana di Carpinone.

E iniziamo a seguirlo per il suo percorso. Entrando in tenimento di Isernia inizia con l'alimentazione del mulino di zi' Michele in contrada *Valgianese*.

Successivamente il mulino fu acquistato da D. Cosmo De Vincenzi e, trasformato in centrale idroelettrica, fornì l'energia per l'impianto di illuminazione di Pesche.

Appena dopo la centrale, con una modestissima briglia, una parte del Carpino viene deviata e sfruttata dal Consorzio di Valgianese, per l'irrigazione delle zone più alte delle Piane.

E questa è una quantità ridotta che viene prelevata. Il Carpino procede verso Isernia iniziando la sua destinazione alla alimentazione di centrali idroelettriche.

Procediamo con ordine di ubicazione partendo da monte a valle.

La prima centrale ad essere alimentata è l'attuale centrale che, costruita dalla Ditta Sciarra alla fine degli anni venti, fu in seguito ceduta ad una Società la quale continua a gestirla.

È una centrale abbastanza importante.

All'uscita della centrale suddetta, il Carpino viene captato e, attraverso un canale, scorre a pelo libero sino ad un bacino, a ridosso del Cimitero.

E da qui attraverso una condotta forzata scende ad azionare la centrale più potente esistente nella zona, con un salto di circa 100 metri.

La Centrale fu costruita negli anni venti dall'Ing. Luigi Vendittelli proveniente da Roma, ed ancora attualmente è di proprietà dei suoi eredi

Il fabbricato, e tutto il complesso che lo compone, è in ottime condizioni.

Superata la centrale Vendittelli, il Carpino passava ad alimentare una centralina molto modesta, che fu prima di proprietà del Dott. Filippo Orlando e poi dei fratelli Mancini che, dopo aver

fornito l'energia al loro lanificio in contrada S. Ippolito, la distribuirono agli abitanti di Isernia. Attualmente ritengo che vi sia rimasto soltanto qualche rudere.

Dopo qualche passaggio, a poca distanza e scorrendo in un canale a cielo aperto, il Carpino ancora alimentava una "ramiera."

Vi lavorava, con perizia particolare, il simpatico Spirito Antenucci. Un autodidatta intelligente che, oltre al suo mestiere, riusciva a deliziare i suoi amici con dei versi creati da lui.

Uscendo dalla "ramiera" il Carpino entra ad azionare il mulino di Domenico Guglielmi.

Al mulino vi è abbinato anche un frantoio per la molitura delle olive.

Inoltre anche qui vi è una gualchiera.

Domenico Guglielmi ha il privilegio di avere una clientela eccezionale e perciò gli affari vanno sempre a gonfie vele.

Il Carpino, a questo punto incassato nell'alveo sottostante l'eremo di S. Cosmo, lo circonda e si dirige verso la fine del suo percorso.

Però, per ultimo, c'è ancora una centrale da far funzionare.

Ed è la Centrale dei Fratelli Vacca, ricostruita sui resti gloriosi... della prima centrale di Isernia, entrata in funzione alla fine dell'ottocento e di proprietà della Banca...

Il Carpino e il Sordo, insieme confluiti dopo superato il ponte sulla S.S. N85 Venafrana, per le loro "benemerienze" ... ottengono la nomina a *Cavaliere*... e con questo titolo procedono uniti la loro corsa, beneficiando ancora le campagne attraversate dal loro percorso, sino a sfociare nel Volturmo che li accoglie a braccia aperte...

Via Occidentale con le sue industrie, le sue botteghe, ed i suoi vicoli...

Dopo la Via Orientale, che sale sul lato destro di Isernia, e arriva all'incrocio con Via Renato Lorusso, vi è quest'altra strada, che come Via Orientale, sale costeggiando l'abitato per tutta la sua lunghezza, che partendo dall'uscita di Ponte Cardarelli e sulla sinistra dell'abitato, salendo, si congiunge con Corso Garibaldi all'altezza della "Fiera" - attuale Villa Comunale - e sotto questo

nome prosegue sino all'uscita dalla città.

Questa strada fu ritenuta necessaria durante la costruzione della ferrovia Vairano-Isernia; per evitare che, per raggiungere Isernia, si dovesse superare lo "strappo" – quasi impossibile per quell'epoca in cui il traffico era costituito esclusivamente da mezzi a trazione animale – dell'attuale salita di Sant'Ippolito.

E così fu ideata la strada che oggi lo sostituisce, la quale partendo dalla quota dei fiumi Carpino e Sordo, e salendo con pendenza possibile, arrivava al valico sul fiume Sordo all'ingresso di Isernia.

Al superamento della vallata sottostante fu provveduto con la costruzione dell'attuale Ponte Cardarelli – dal nome del Grande Clinico vissuto in quell'epoca e al cui appassionato interessamento, in qualità di Parlamentare, fu dovuta la sua costruzione – e così il primo tratto stradale fu denominato della "Nunziata Lunga" ed il ponte "Antonio Cardarelli"

Uscendo dal Ponte, inizia via Occidentale.

Salendo, lungo il suo percorso, sulla destra, attraverso una scalinata in pietra, si accede a vico Madonnella che immette su Corso Marcelli.

Vi sono alcune abitazioni private e poi il giardino Crudele, in cui era installata una specie di stazione meteorologica con alcuni congegni che indicavano la velocità e la direzione dei venti.

Continuando si arriva alla prima rampa che con i suoi vicoli porta ancora su Corso Marcelli e con una diramazione a sinistra, sbocca sull'attuale Piazza Trento e Trieste.

Come accadrà anche in seguito, sempre salendo lungo Via Occidentale, per mancanza assoluta di spazio, molti privati riuscirono a ricavare, dagli spazi sottostanti alle rampe, dei locali che furono adibiti quasi tutti ad attività artigianali, mentre il primo di cui vi parlo, e di proprietà del dinamico Alfonso Guglielmi – detto *Fra' Diavolo* – fu adibito in tempi diversi a fabbrica di pavimenti in cemento, successivamente provò anche con una fabbrica di birra.... ma con poco successo,... e poi con un frantoio per la molitura delle olive.

Attualmente vi è un'officina meccanica.

Sul fronte opposto e cioè sulla sinistra salendo, vi è anche attualmente un fabbricato moderno – anche se la sua costruzione risale agli anni trenta – di proprietà degli eredi di D. Vincenzo

Fantini. Costoro, ritenendo insufficienti i locali per la produzione di paste alimentari, situati più a monte, vollero trasferirsi qui, ma per poco tempo.

Oltrepassato un viottolo che conduce al Santuario della Madonna del Paradiso, vi è un altro fabbricato costruito anch'esso a scopo industriale dai fratelli Paolino, per stabilirvisi con la loro attività di falegnameria. Successivamente fu adibito a Caserma dei Vigili del Fuoco.

Salendo verso la rampa di Porta Castello, si arriva a Vico Ciro Marilli.

Su questo vicolo, ed alle spalle di Palazzo Petrecca, vi era - e vi è tuttora ma con altra destinazione - un fabbricato adibito a saponificio. Lo gestivano in società D. Pietro Lorusso e D. Antonio Crudele, e la denominazione era proprio "Lorusso e Crudele".

La direzione tecnica era affidata all'indimenticabile Duilio Ceravolo che, con l'aiuto di altri, vi produceva saponi da bucato, ottimi per quell'epoca...

E noi, ottimi amici di famiglia con i Lorusso, eravamo dei buoni clienti, ma ricordo ancora - e chi potrà mai dimenticarlo? - quando mia madre nella mia adolescenza usava farmi un bagno in una conca di rame e cospargeva anche il viso con quel sapone. Non potevo resistere al bruciore che esso mi procurava ed io implorandola, piangendo, di finirla, lei mi rassicurava che quel sapone serviva a schiarire la vista, togliendo la "polvere" dagli occhi... perché quel tipo di sapone si chiamava "marmorato"...

E, continuando su Vico Ciro Marilli, si arriva allo sbocco di questo su piazza Trento e Trieste. All'ultimo portone sulla sinistra, in un locale situato al 1° piano vi era il primo Ufficio Telegrafico in funzione a Isernia.

Lo dirigeva, sin dalla sua istituzione, il caro D. Annibale Di Rienzo.

Ed in questo ufficio - un avvenimento singolarissimo per quell'epoca - prestava servizio in qualità di impiegata addetta allo sportello - la Signorina Emma Colitti. E fu la prima impiegata che in quell'epoca, osando sfidare le diffidenze dell'ambiente, occupò un impiego privato, anche contro la volontà del padre, il caro D. Vincenzo Colitti.

E vi rimase sino a quando andò felicemente sposa al caro Raffaele Sassi.

Successivamente un'altra donna occupò un impiego pubblico. Fu la Signorina Maria Cipolla, che entrò in qualità di impiegata al Comune di Isernia, ma a seguito del suo matrimonio con il Sindaco dell'epoca, il caro D. Giovanni Buccigrossi, anche lei fu costretta a lasciare l'impiego.

E, dopo questa dissertazione, torniamo su Via Occidentale.

Sul lato sinistro, vi sono costruite di recente delle casette di abitazione.

E più innanzi vi è ancora il vecchio fabbricato dei Fantini, in cui iniziarono la loro attività di pastificatori. Attualmente è destinato ad uso di abitazioni.

Si continua con abitazioni private, incrociando sulla destra una prima rampa abbastanza ripida che conduce a Vico Giobbe.

E lasciando sulla sinistra la strada che conduce alla località Mulini ed all'ex pastificio di D. Camillo Milano.

Poco più innanzi vi sono ancora un gruppo di fabbricati.

In uno di questi, e nei locali sottostanti, vi fu per una certa epoca - dopo il 1943 - un modesto pastificio gestito dal proprietario Vincenzo Rossi, che poi dovette arrendersi, anche lui, alla concorrenza spietata di gruppi più importanti.

Ed eccoci alla Rampa Mercato.

Iniziando a salire vi è un altro locale ricavato sotto il piano stradale.

Lo costituì negli anni venti D. Enrico Ruggiero, e vi gestì insieme alla moglie Signora Giulia Fantini, un negozio di generi coloniali.

Attraverso questa rampa si raggiunge Piazza Mercato - precedentemente descritta - .

Senza inoltrarci oltre, continuiamo lungo Via Occidentale. Questo tratto, che parte dall'inizio della Rampa del Mercato e arriva sino alla curva di S. Lucia, dopo essere stato sconvolto dai bombardamenti aerei del 1943, e successivamente minato dai Tedeschi in ritirata, rimase chiuso al traffico sino all'inizio del 1945 quando, con l'intervento del Genio Civile di Campobasso, furono ricostruiti i due muraglioni, sottostanti e soprastanti questo tratto di strada, ed i lavori, molto importanti per quell'epoca, furono affidati ed

eseguiti da chi scrive queste note. Dopo questo tratto, ecco ancora dei locali ricavati sotto la rampa che conduce a S. Lucia.

Vi lavorano da sempre gli instancabili fratelli Tonino e Roberto Castellano, che con i loro capolavori in marmo, soddisfano una clientela esigente e numerosa.

In un locale attiguo, vi è ancora, ed è forse l'ultima... bottega di falegnameria. Vi lavorano con serietà e puntualità Guido Guglielmi e Tonino Evangelista.

Ed eccoci all'incrocio della traversa Occidentale con corso Marcelli.

Un tempo, in quella zona vi era un centro di lavoro e di commercio molto importante.

Dove attualmente vi è un deposito di materiale idraulico, vi era un "facocchio" che costruiva carretti e li riparava, si chiamava "Mastro Agostino"

E poiché la sua clientela era molto vasta e con il traffico lento dei carretti che vi era in quell'epoca, in quel punto vi era sempre un ingorgo di mezzi.

A lato di "Mastro Agostino" vi era un'osteria. Con un locale molto vasto, era adibito oltre che alla vendita di vino, anche alla cucina, ed era quella la vera "cucina casereccia..."

La portava avanti con una attività estenuante, una donna. Si chiamava Giovannina Altopiedi. Ed aveva due soprannomi... *La Zoppa* perché leggermente zoppicante, e poi *Fressora* forse per richiamarsi alla sua attività di cucina...

Ed il suo locale era sempre pieno.

E di fronte, a completare il "caos" che vi era in questo punto, vi lavorava con la sua bottega da maniscalco Nicola Ionata.

Ed essendo "Mastro Nicola" l'unico maniscalco esistente in Isernia e nelle zone circostanti - vi erano altri, ma non della sua abilità e perciò con una clientela ridotta - la sua clientela a quattro zampe... era infinita.

Ecco perché in questo punto, il traffico, sebbene a trazione animale, era sempre intasato. A queste difficoltà bisognava aggiungere le condizioni del fondo stradale.

L'asfalto era ancora inconcepibile. Le strade erano ricoperte da un tappeto di breccia, dimazzato a mano e le misure del pietrisco, stabilito dall'Amministrazione Provinciale, era da 3 a 5 cm.

Sui lati delle strade vi erano dei cumuli di breccia da 1 mc, che a mano a mano che il tappeto si polverizzava veniva ricaricato con il pietrame depositato.

E tralasciando un poco queste note, e per meglio riportare alla realtà dell'epoca le generazioni presenti si ritiene far conoscere come avvenne la trasformazione di queste strade dalla fase della "breccia" a quella attuale dei manti levigati...

Siamo nel 1923-24... La strada asfaltata in quel periodo, più vicina a noi, era la Casilina.

Ma la Casilina, su cui si iniziava a svolgere un traffico con i primi mezzi motorizzati, era quasi tutta in piano e perciò anche il traffico con mezzi animali non preoccupava i responsabili che avrebbero dovuto decidere la trasformazione, perché il dubbio maggiore che assillava questi era il seguente: come faranno in salita a trainare un carro pesante i cavalli con i loro ferri senza scivolare sull'asfalto?... E se ciò era possibile sulle strade pianeggianti come si sarebbe svolto sulle strade in salita, e poi con la neve nei periodi invernali?...

Ed ecco la necessità, prima di procedere ad una trasformazione impegnativa come questa, di fare dei tratti di prova.

Da noi fu scelto il tratto della "salita della Lorda" e cioè quel tratto che partendo dal vecchio ponte sul fiume Lorda saliva con una pendenza molto accentuata e per qualche chilometro sino al culmine della salita, ove attualmente vi è la galleria della Trinità. L'esperimento fu positivo. Però prima che fosse realizzato ed esteso ad una parte limitata del nostro sistema stradale, passarono molti anni, e così fu anche per l'attraversamento del centro abitato di Isernia.

E torniamo su Via Occidentale.

Sulla sinistra vi è il fabbricato di D. Gennaro Carracino già descritto.

Sulla destra salendo, e quasi di fronte, vi è il fabbricato Tamburro.

Il caro D. Benedettino vi ha installato in un locale di sua proprietà un forno a nafta, per la produzione del pane. La clientela è molto estesa, e gli affari vanno bene.

A lato vi è Marcuccio, con una bottega da stagnino. Con i suoi numerosi figli, ha creato anche una nuova attività. Si occupa di il-

luminazione a gas e di addobbi festivi per le feste che si svolgono nei vari paesi.

Anche a lui il lavoro non manca.

Poco oltre vi è Nicola Boccia. Prima che i suoi figli si “motorizzassero” con gli autotreni, il caro Nicola aveva un *traino* pesante. Aveva avuto sempre dei buoni cavalli, ed ognuno di questi riusciva a formare una *redina* invidiabile per quei tempi.

Ed ecco il Giardino Senerchia: è l’unico vero grande giardino esistente in Isernia. È formato da viali con bellissime aiuole e con fiori di tutte le specie. Al centro vi è una bellissima peschiera. Vi sono alcuni alberi grandissimi. Vi prestavano tutte le cure necessarie il caro D. Filippo con le figlie Donna Maria, Donna Adelaide e Donna Pia. Il giardino è recintato per tutto il suo perimetro da un muro abbastanza alto.

E segue il Palazzo degli stessi Senerchia.

Attaccato al palazzo vi è l’ingresso posteriore della Chiesa di S. Domenico che dà sulla sagrestia.

In questo punto Via Occidentale ripiega sulla sinistra e continua ad andare oltre.

Vi sono soltanto degli orti ai lati della strada.

Più innanzi, sulla destra, vi è un isolato vastissimo. Fa parte del complesso di fabbricati di D. Beppe Sciarra.

All’inizio erano di dimensioni ridotte, ma poi, successivamente, con lo sviluppo dell’azienda, il pastificio raggiunse un’espansione molto vasta.

Con il bombardamento del 1943, e con la morte del caro D. Beppe, l’Azienda chiuse i battenti.

All’inizio di questo gruppo di fabbricati, vi era un grande deposito per la vendita di materiali da costruzioni. Lo portava avanti con grande perizia e intelligenza D. Vincenzino Perpetua, il quale avendo sposata una delle figlie di D. Beppe Sciarra, la gentile Donna Carolina, usava per la sua attività dei locali di proprietà Sciarra.

Come collaboratore nella sua Azienda, D. Vincenzino aveva il simpatico indimenticabile Guglielmo Ricciardi. Era inesauribile con le sue battute spiritose. E con questo comportamento, riusciva ad attirare una clientela sempre più numerosa.

Sul lato sinistro salendo, e proprio di fronte al deposito Perpetua, vi era l’officina di Felice Di Nezza. Era una costruzione in legno molto spaziosa e solida. Era un’officina meccanica di prima

categoria. Con il caro Felice eravamo legati da vincoli di “comparanza” e così continuammo a rispettarci reciprocamente con i cari Figli, Alberto, Carlo, e Giovanni, i quali collaboravano tutti ai buoni rapporti con la loro numerosa clientela.

E dopo i Di Nezza riprende la campagna.

Sull'altro lato - a destra salendo - e dopo il complesso di D. Beppe Sciarra, vi è il fabbricato Carfagna. Costruito dall'indimenticabile Mastro Cosimo, che vi gestì da sempre la vendita di ferramenta e di materiali da costruzione, è forse l'unico rimasto in attività, dopo tanti lunghi anni, con la gestione ai figli Vincenzino e Mario.

E poco avanti, immettendosi su Corso Garibaldi, chiude il suo percorso “Via Occidentale”

E per chiudere queste note, manca un ultimo tratto ed è quello brevissimo che, partendo dall'ingresso della Sagrestia di S Domenico e salendo oltre, forma Via Casale.

In quella specie di cuneo di terreno attualmente occupato dal complesso dei fratelli Innamorato - vi era un capannone in muratura mal ridotto, in cui Nicola Galasso rimetteva i suoi cavalli.

Successivamente D. Alberto Ruggiero vi costruì un fabbricato discreto ed al piano stradale, con ingresso su Via Casale, vi trasferì il suo “Mulino Elettrico a Cilindri” che aveva nei locali di D. Filippo Orlando, su Corso Garibaldi.

Di recente il fabbricato è stato restaurato ed adibito ad uso esclusivo di abitazioni.

Proseguendo oltre, vi è rimasto un gruppo di case fatiscenti, ormai disabitate, perché il terremoto del 1984 aveva definitivamente compromesso la loro stabilità, risalendo esse alla fine dell'800....

E con quest'ultima appendice si chiudono questi appunti, che sono un viaggio a ritroso nel tempo.

Questo “Dossier” è stato compilato nel periodo dal 10 al 30 Settembre del 1990. . .

Episodi sciolti non numerati

Don Po'...vuo' saglie...

Ed è questo un altro episodio forse insignificante, ma che denota la cordialità, quasi scanzonata esistente in quei tempi, in cui la popolarità non creava distacchi fra persone di categorie ed anche di età diverse.

L'episodio è questo: nel tardo pomeriggio estivo era consuetudine che amici, che esplicavano anche attività diverse, si soffermassero davanti alle botteghe di artigiani amici, passando delle ore piacevoli a conversare raccontando gli avvenimenti del giorno. . .

E questo accadeva quasi ogni giorno, nel periodo estivo davanti alla bottega di mio padre, situata all'angolo di via Orientale con via Renato Lorusso.

I "clienti" abituali erano gli indimenticabili D. Pietro Lorusso, D. Alfonso Zazzarelli, mio suocero Giacinto Manuppella e diversi altri, ma chi teneva continuamente "banco" era l'inesauribile D. Ippolito Ciampitti. Con le sue "uscite" non lasciava mai languire le conversazioni.

In quell'epoca, le malattie infantili falciavano senza soste, nel periodo estivo, tanti bambini.

Il loro trasporto al Cimitero veniva effettuato da quattro "scalzacani", giovani i quali indossavano una specie di camice bianco, che li copriva dalla testa ai piedi, lasciando delle aperture soltanto all'altezza degli occhi, che consentissero di vedere.

E con una specie di barella, rivestita a seconda delle circostanze e della categoria a cui apparteneva il defunto, arrivavano al cimitero depositavano il Defunto e rientravano alla Chiesa da dove erano partiti per depositarvi la barella. Il loro rientro avveniva quasi sempre in maniera disordinata, a passo svelto con il solo miraggio di percepire il loro compenso...

Ed ecco l'episodio:

Fuori dalla bottega erano seduti gli amici citati innanzi e D. Ippolito stava parlando del più e del meno quando, arrivando con passo accelerato all'altezza del gruppo, come se lo avessero programmato in precedenza, i giovani si fermarono e si rivolsero al Caro Ippolito con questo invito: "*Don Po' vuo' saglie?*", significando: D. Ippolito vuoi salire sulla barella così ti portiamo a destinazione?

E D. Ippolito, insieme agli amici, fatti i debiti scongiuri, riprese

commentando ironicamente l'accaduto...e poiché D. Ippolito li conosceva...li ringraziò...chiamandoli per nome e aggiungendo un appropriato "figlio di..."

- Questa è una pagina aggiunta non numerata -

“Divagazioni fuori programma” non numerato...

Come in ogni epoca, anche nel periodo descritto nel “Dossier” vi erano degli episodi in cui la velleità umana raggiungeva forme di ridicolaggine che rasentavano l’incredibile e perciò ritengo opportuno inserire questo episodio, accaduto in quel periodo, con la certezza che susciterà l’ilarità di chi legge.

Siamo alle abitazioni di Antonio Melfi detto *Zacchè* e poco più oltre vi abita un tale Pasquale Criscuolo.

Il Criscuolo abita al 3° piano di una casa appena dopo la friggitoria Ciotola.

È molto avanti negli anni. Vestito molto distintamente e, per essere vissuto per molti anni negli Stati Uniti, ci tiene a mettere in evidenza il suo benessere.

Il Criscuolo ha bisogno di carboni per la sua cucina. E la moglie ne ordina un “sacco” ad Antonio Melfi, il quale oltre alla sua attività di agricoltore, con il suo mulo esplica anche quella cosiddetta di “carbonaio”, perché si reca ai posti di produzione dei carboni e, sempre su ordinazione, li porta ai propri clienti.

Un mattino d’inverno, dopo aver camminato per 4-5 ore con il suo “mulo”, ecco Antonio che, scaricato il sacco sotto casa del Criscuolo, se lo carica sulle spalle e salendo per una scala, stretta e tortuosa, arriva al 3° piano dove abita il Criscuolo. E con il sacco sulle spalle, bussava alla porta del Criscuolo, ma senza aver nessuna risposta.

Conoscendolo, Antonio lo chiama per nome: *Pascalù*... una prima volta, e ancora *Pascalù*... una seconda ed una terza - *Pascalù* significava Pasqualuccio - ma dall’interno nessuna risposta.

Ed il buon Antonio, con il sacco sulle spalle, riprese a scendere.

Ed ecco che, sotto il portone, incontrò la moglie del Criscuolo la quale rientrava dopo aver sentito la Messa.

Chiese le ragioni di quel contrattempo, e convinta che il marito fosse in casa, chiese ad Antonio come l’avesse chiamato.

Ed Antonio ripeté il suo nome *Pascalù*... ma la moglie, conoscendo il “punto debole” del marito, lo invitò a risalire con il sacco sulle spalle, e ancora dalla porta lo fece chiamare, non *Pascalù*... ma *Don Pascà*... - che significava Don Pasquale -

Immediatamente la porta si aprì e comparve *Don Pascà* il quale asserì di aver sentito chiamare *Pascalù* ma a quella specie di offesa... lui non rispondeva...

Isernia che scompare I soprannomi e le vecchie abitudini

La *Signorina moderna* dell'ultima generazione, nata negli anni sessanta, che a bordo della sua Panda, o della sua Volvo, o di un'altra macchina più modesta o più lussuosa, e con la sigaretta tenuta fra le dita in maniera penzolante, sia essa Dunhill, o Marlboro, ma con il pacchetto bene in vista sul cruscotto per farlo notare, con le unghie vistosamente laccate in rosso e con aria di sussiego sfreccia veloce lungo le strade di Isernia, oppure lentamente facendo ingorgare il traffico per ammirare e lasciandosi ammirare, non sa che il suo stemma araldico porta le insegne dei *Barbarische*, o dei *Mingaldere*, oppure dei *Cicchasantella*, o dei *Cicchengurde*, o di altri noti e meno noti, che per secoli si sono conosciuti solo attraverso i soprannomi, perché lei essendo nata nel periodo del "Boom", economico e televisivo, è aggiornata perfettamente a tutto ciò che la TV sgrana in perfetto italiano e perciò il padre lo chiama "babbo", e la madre "mammìna", e il nonno e la nonna li chiama in perfetto italiano ancora e non sa che, appena qualche generazione prima, il padre lo chiamavano "tata" e poi, con un piccolo balzo di progresso, passarono a chiamarlo "tatà", con l'accento sulla a, - quest'ultimo appellativo era in uso solo fra gli artigiani - e i nonni si chiamavano "tatuccio" e "mammuccia", e quanto rispetto e quanto affetto vi era per queste persone. E lei ancora non sa che, avendo lasciato tutte queste cose in abbandono lungo i vicoli di S. Onofrio o di Porta Castello ha tagliato un'epoca in cui erano nati e cresciuti, e forse anche stentatamente, le generazioni che l'hanno preceduta.

Ed è passata all'appartamento moderno dei quartieri alti.

La mattina si alza ad un'ora ragionevole, e mai prima delle otto, ed in vestaglia molto eccentrica, dopo aver messo la radio in sordina, indugia nel suo "maquillage" e poi passa alla prima colazione a base di frutta sciropata, burro, e cracker, perché il pane le farebbe perdere la linea.

E non sa che le stesse generazioni che chiamavano "tatuccio" e "mammuccia", per fare colazione la mattina, litigavano per dividersi quel *macco*, oppure quei "fagioli e farina" che, avanzati il giorno prima e riscaldati nella *fressora* costituivano un piatto *abbotta pezziente*, molto gradito anche perché si doveva evitare a tutti i costi di buttarli via. . .

Ora questo non è più possibile perché nel trasferimento, questi arnesi poetici, e cioè la *fressora*, *ru caverare*, non potendo più essere utilizzati, sono stati lasciati a qualche parente, per cui non è più possibile riscaldarsi *ru macche* in una *fressora* e lasciar formare sul fondo uno spessore un poco bruciaticcio e che era la parte migliore, cioè la *scruppella*. E la giornata della *signorina moderna* continua con qualche telefonata e non sa che i rapporti che avevano le generazioni che l'hanno preceduta avvenivano con dialoghi fatti da un portoncino d'ingresso sul vicolo, in legno tarlato con la *iattarola* in basso sul lato fisso e ai piedi di una scala di legno, tortuosa e senza luce e alla cui base su una piccola rientranza vi era la *spez-zatora*, che aveva il pregio di ospitare quasi sempre ogni forma di *zoccole* dal pelo di colore rossastro ed era coperta da un coperchio di legno circolare unto e scuro, e l'interlocutrice di solito era seduta sui gradini di legno *ra cape* alla scala e nel buio più profondo rispondeva sempre con tanta cordialità, e la conclusione avveniva sempre con un invito "*vuò saglie*"?

E se poi si doveva chiedere dell'uomo di casa da sotto il portone, si chiamava ad alta voce per nome, e sempre dal culmine della solita scala e sempre dal buio la moglie rispondeva "*nen ci stà, è iute fore terra che ru sciarabbà*."

Ed arriva il postino e con molta discrezione infila la posta nella cassetta delle lettere e solo se vi è della posta particolare chiama dal citofono, e solo allora si scende con l'ascensore, magari ancora in vestaglia per ritirare la posta che interessa.

La *signorina moderna* che non può sapere che cosa sia uno *sciarabballe* e a ragione non sa il sistema con cui avveniva la distribuzione della posta.

Erano tempi in cui l'arrivo di una lettera costituiva un avvenimento, - e ci volevano molti anni per arrivare alla presente distribuzione dei "Postal Market" ed altro - perché erano lettere che provenivano da persone care che vivevano fuori casa da anni e che di solito, avendo poca dimestichezza con la penna, ricorrevano molto spesso ad altre persone per farsele scrivere.

E perciò queste erano molto rare e molto desiderate.

Il postino arrivando all'inizio del vicolo, iniziava ad alta voce a chiamare sempre con il soprannome... *Peppinella Sacchitte... Antuniella Caloffa... Assunta Cuccone... Mariannina Santeriavule...*, ed anche altre che non avevano avuto il privilegio di sentirsi chiamare

scendevano con la speranza che vi fosse qualche cosa anche per loro.

E risalivano deluse quelle che non avevano ricevuto niente, mentre le altre, a cui la fortuna era stata generosa, con gli occhi pieni di lacrime di gioia pregustavano le notizie che avrebbero apprese. E appena dopo, come una specie di Tam Tam, da una finestra all'altra si incrociavano le notizie apprese dall'una e dall'altra. . .

E ritornavano alle loro faccende domestiche. . .

Le loro faccende consistevano nell'allevare qualche "animalucio" - maiale, galline, - e tenere in ordine la casa, e se poi vi erano i "vecchi", assisterli con rispetto e tante premure, e poi lavorare a fare *ru pizzeglie*. Nelle case dove le famiglie erano numerose, e gli uomini vivevano con i proventi dei loro lavori agricoli, le donne vivevano anche loro una vita fatta di sacrifici e di lavoro e nei periodi della maggese, della mietitura, della vendemmia, quando non si riusciva con le proprie forze a fare ciò che era necessario, si doveva ricorrere all'aiuto di altri, e si diceva "*tenemme gli uomene pe la maiesa - tenemme gli uomene a mète*" e a questi uomini bisognava provvedere per la colazione, per il pranzo, la merenda, e poi la cena a casa, la sera.

Per raggiungere la località ove lavoravano, bisognava fare chilometri di strada che potevano arrivare sia alla zona di S.Martino a nord di Isernia, sia a San Vito lungo la piana di Macchia.

E partivano con una mina in testa in cui vi era l'immane "ciotola" con il vino, e poi la *tianella che ru macche e le saucicce e nu panieghe re pane*.

E con il sole, e con il vento, ed anche con la pioggia, camminando lungo il ciglio di strade polverose o piene di fango, o lungo viottoli di campagna, raggiungevano i loro uomini e alla sera si ritrovavano a casa e la cena era fatta di *sagne e fasciuole* e baccalà.

E con l'ausilio di una candela a olio si riusciva a rischiarare un poco l'ambiente.

Successivamente *ru macche* e le *sagne e fasciuole* furono soppiantati dai maccheroni, ma il loro inserimento avvenne lentamente perché, oltre ad essere più costosi, erano considerati un piatto di lusso e molti facevano ricorso ai triti, che erano quei maccheroni che si spezzavano durante la loro essiccazione all'aria aperta, e cadevano sul pavimento, e poi venivano raccolti e venduti a prezzi più bassi. In tanta vita grama vi erano i periodi di vacanza, consistenti in pellegrinaggi verso Santuari celebri o altri poco conosciuti.

Vi erano quelli per S. Michele a Monte Gargano, quelli per S. Nicola a Bari. Alcuni più avventurosi e con maggiori disponibilità, si spingevano fino a Loreto mentre altri più modesti si limitavano alla Madonna di Canneto, oppure a S. Domenico a Cocullo a venerare il protettore delle serpi. Ed altri a Sant' Antimo vicino Napoli. L'organizzazione di ogni viaggio era preparata da qualcuno o qualcuna che raccoglieva le prenotazioni, e a seconda della distanza bisognava raccogliere un numero minimo di persone per evitare che il viaggio fosse antieconomico.

I giorni che precedevano la partenza, era un fervore di preparativi. Il migliore dei servizi era effettuato dai Galasso, i quali disponevano da generazioni di carri tirati da tre cavalli ed un *balanzino* di riserva.

Sul carro veniva installato una specie di *sciassi* su cui poggiavano dei sedili di legno, distanziati l'uno dall'altro a seconda del numero dei passeggeri e se questi erano molti, i sedili venivano montati a distanza ravvicinata. . . e le gambe ne facevano le spese . . . e per copertura vi era un tendone come quelli del Far West.

Inoltre vi erano sistemati dei sedili più lunghi, sia davanti alle ruote che indietro, che uscivano completamente fuori nel vuoto, e chi vi prendeva posto doveva essere possibilmente agile, sia per salirvi e scendere, ed anche nella eventualità di cose impreviste.

E poiché i tratti in salita bisognava farli a piedi, per non stancare i cavalli eccessivamente, lasciando al loro posto soltanto le donne e le persone anziane, era consentito restare seduti soltanto nei tratti pianeggianti e in discesa.

E che cosa avveniva. . . che la *martellina* che faceva da freno sul cerchio di ferro della ruota, sollevava un polverone che si depositava sul passeggero che sedeva sul lato posteriore della ruota, investendolo dai piedi alla testa, trasformandolo in una specie di mummia, mentre, sul passeggero che sedeva sul lato anteriore della ruota, questo polverone lo investiva alle spalle e lo trasformava in una specie di orso bianco. E questi erano posti privilegiati, perché per tacito consenso avveniva che chi nel viaggio di andata aveva occupato il posto dietro la ruota, al ritorno avrebbe dovuto occupare il posto davanti alla ruota, così il bagno di polvere lo avrebbe avvolto completamente.

Il bagagliaio era costituito da una rete di corda a forma di rete da pesca e sistemata sotto l'asse del carro.

E in questa rete, il giorno della partenza, venivano sistemate le *bisacce* con i viveri. Il contenuto delle bisacce era un campionario che rispecchiava fedelmente il benessere o la modestia del proprietario.

Prosciutto, salami, salsicce, uova sode, frittate, e poi forme di pane da sfamare un esercito, e la tradizionale ciotola del vino. . .

Con il carico eccessivo, la rete scendeva sino a sfiorare il piano stradale, e con la polvere, o con il fango che i cavalli sollevavano con i loro zoccoli, formavano una specie di *maionese* che avvolgeva quelle specialità preparate con tanto amore e con tanta cura ed anche con tanti sacrifici.

Ed erano i privilegiati, perché non a tutti era consentita una crociera simile. Poi vi erano le crociere a corto raggio e il servizio era effettuato nel giro di una giornata, ed erano S. Liberato a Roccamandolfi, Santa Filomena a Sepino, e qualche altro, ed i mezzi erano più leggeri e veloci ed erano formati da *sciarabbà* a *balestre* e *sciarabbà 'ntuoste* che significava senza balestre.

Si intendeva che il viaggio effettuato con il primo mezzo era più costoso del secondo, perché più confortevole.

E bisognava aver viaggiato qualche volta su uno di questi mezzi per poterne conoscere le delizie.

Tutta questa gente si conosceva solo attraverso i soprannomi.

Il cognome veniva usato con una certa aria di snobismo ed era in uso soltanto all'Ufficio Anagrafico e all'Ufficio delle Imposte disporre dei cognomi esatti e, per facilitare il riconoscimento, a lato di ogni cognome vi era il soprannome.

E così pure per il processo per i moti del 1860 svoltosi alle Assise di S. Maria Capua Vetere, i maggiori responsabili furono indicati oltre che con il cognome, con i loro soprannomi, e furono *Ru Bieglie*, *Fracitone* ed altri.

E a questa gamma infinita di soprannomi che si vuole partano da Papa Celestino V, il cui casato era Angelerio, e alla nostra epoca è arrivato trasformato in *Nglerio*, a mano a mano che si sono verificati dei nuovi insediamenti, si sono aggiunti dei nuovi nuclei con soprannomi portati dai luoghi di origine, oppure adattati ai nuovi venuti dalle località di provenienza.

Alle persone di una certa età - privilegio poco invidiabile - ogni soprannome indicato nel presente elenco, evoca immediatamente la figura di una o più persone che formavano il nucleo

famigliare che lo portava.

È un ricordo piacevole di famiglie patriarcali, che per numero di componenti, per attività che svolgevano in ogni campo, dall'industria al commercio, dall'agricoltura all'artigianato, meritavano ogni stima e rispetto.

Questo simpatico e quasi intimo rapporto umano, che avvicinava gli abitanti di Isernia, è andato gradatamente scomparendo, insieme al dialetto che rappresentava la forza maggiore per la conservazione di questa tradizione, perché è impossibile pronunciare un soprannome se non si pronunzia in dialetto.

L'emigrazione di interi nuclei famigliari, il progresso enorme verificatosi in questi anni, la totale scomparsa di attività agricole e artigianali, il nuovo indirizzo delle nuove generazioni, rivolte soprattutto agli studi, per cui è inconcepibile in un'aula scolastica chiamarsi per soprannome e l'insediamento di una massa enorme di gente venuta da fuori, hanno contribuito alla estinzione quasi totale di questa tradizione che rappresentava la vita in una comunità rispettosa, generosa e soprattutto bene educata.

Soltanto per la nostalgia del ricordo di persone ormai scomparse che si è voluto raccogliere questi frammenti di generazioni che ci hanno preceduti.

Si è ritenuto opportuno riportarli in ordine alfabetico anche per facilitare la ricerca, e non distribuirli in versi simpatici come aveva fatto in una raccolta precedente ma ormai introvabile il caro Fulvio Ciarlante. E poi, per fare questo, era necessaria una preparazione che non ho mai avuta.

E, gentilissima *signorina moderna*, ti ho sottratto alcune ore della tua giornata, dalla distribuzione della posta ed ormai siamo all'ora di cena. . .

Tuo padre rientrando, lo obbligherai a fare la doccia. . . e solo allora potrà entrare nella sala da pranzo, dove troverà la tavola apparecchiata con una tovaglia fiorita e con piatti di porcellana e per arrivarci dovrà usare le pezzuole sotto le scarpe per non sciupare il pavimento tirato a cera, e al posto della *tianella di sagne e fasciuole* troverà in un piatto ovale delle *sogliole al graté della Findus*.

E per te il dopo cena ti aspetta al Number One o al Piccadilly. . .

E questa è Isernia nel luglio del 1981.

Soprannomi di Isernia

A

Accennarieglie
Acchiappascigne
Assassine

B

Babatascie
Babusce
Baccalà
Baialarde
Balzarine
Barbarische
Barberone
Bazzoffie
Bonfite
Bruttefiasche
Bubbone
Buffetta
Buschetta
Buttere

C

Cacaraia
Cacarella
Cacaverenna
Cacazzola
Caccameglie
Caccavone
Caglitte
Cagnuole
Caiola
Callotta
Caloffa
Camarra
Campanella
Cantane
Cantò
Capacchione
Capelotta
Caperecasa

Capericcia
Capesicche
Capraletta
Capuocce
Cardiglie
Carfagnitte
Carmuele
Carruzzone
Cartone
Casciabanca
Casticapane
Catarinella
Caticolie
Catinieglie
Cavicchie
Caviziglie
Cazze-Cazze
Cazzellitte
Cazzitte
Cecculatera
Cefotte
Cellone
Cena
Centò
Cenzacarrine
Cettola
Chiuvitte
Ciabbotta
Ciabbuotte
Ciaccarone
Cialmatretta
Cialone
Ciammarucone
Ciana'
Cianate
Ciannieglie
Cicchengurde
Cicchisantella
Cicchitte

Cicciappò
Cicccone
Cicilietta
Cicinella
Cicinone
Cicirignola
Cicuriglie
Cientanne
Cigliucce
Cimiciglie
Cimicipolla
Cimone
Ciolla
Cippengule
Cipuddà
Cipullone
Cipuzza
Citanova
Ciuciaccia
Ciucione
Ciunnitte
Ciuppette
Coccheritore
Colantonie
Colapettene
Contibbò
Cossaluonghe
Crapetta
Crifone
Criscienze
Criscienzella
Cucche-Cucche
Cucchelarosa
Cuccone
Cucù
Cucucchieglie
Cuoglietuorte
Cuorne
Cuppelicchie

Curbenella
Cutacuta

F

Facceveretta
Farinella
Fauzepere
Felicieglie
Fiascone
Fraccanase
Fracitone
Fraddiavule
Fragghenibele
Fraggriorie
Francazie
Franciscone
Fressora
Fressurieglie
Fucetra
Fuciliere

G

Geremine
Giacchettella
Giacchino
Gircie
Giritieglie
Giròleme
Gnicucca
Grefone

I

Iammaddì
Iattiglie
Isciccie
Iulepone

L

Labexsa
Lacastellana
Laciocia

Lacuntessa
Lafamatica
Laferrarella
Lafumosa
Laiaglinella
Lalicia
Lamacchiarola
Lamastrella
Lamirianna
Lamusetta
Lapagliarella
Lapiscia
Lapisciarola
Lapullera
Lariccia
Laricciuella
Larocca
Laroscia
Larumanola
Larzinica
Lascescela
Lasciavina
Lasenichetta
Lasgubbatella
Latriuccia
Lavammara
Lavecchia
Lavozza
Leborio
Lucibella
Luparella
Luttrino
Luzio

M

Macche-Macche
Magnacapetune
Magnafurmica
Maiola
Malannata
Mamitte
Manemuzze
Maneruscie

Manuocchie
Marcianieglie
Marcieglie
Maronna
Marrone
Masciottra
Masciuotte
Matassa
Mazzarieglie
Mazziglie
Mazzone
Mbollarò
Mechelone
Melocca
Miezecappieglie
Mingaldere
Mingarieglie
Mingheluonghe
Miscuriglie
Munachieglie
Muschette
Muscione
Musserezucchere

N

Nardone
Nargentaglia
Nasone
Nghlerio
Nzalatella

P

Paccastrane
Pacchione
Pacchitte
Pacicche
Padraterne
Pagliccia
Paglietta
Pagnuttieglie
Pallarine
Palluotte

Palossa
Palumme
Palummella
Panassutte
Panazzare
Panesciurite
Panicieglie
Panieglie
Papasiste
Papieglie
Pappallone
Pascalotte
Passelà
Passone
Pasta e fasciule
Pattone
Pelenza
Pellamuscie
Peppelatina
Pepperacasa
Pepperetata
Perliente
Perocche
Pertone
Pesciasecca
Pesolle
Pestiglie
Petrozze
Petuocche
Pezzamola
Pezzente
Pietrarama
Piletta
Pisciasotte
Pizzaionta
Precreatore
Priatorie
Prucacciuolo
Prucida'
Pupitte
Purcella
Puscè
Pusciglie

Pusclebacche

Q

Quacchicchie
Quacquecchia
Quaqualotte
Quattuocchie

R

Rabbruzzese
Racanella
Reciolla
Recuglia
Reggenieglie
Relucchere
Renatella
Rennarenna
Rescassa
Resciuscia
Retipsa
Retroia
Rezezza
Rezompa
Ricchienieglie
Riconga
Rignazie
Rimiza
Rubalì
Rubieglie
Rubrutte
Rubuianese
Rucalabrese
Rucarpente
Rucchese
Rucclane
Rucemece
Rucioce
Rucontralò
Rufrancese
Rufrusciulunese
Rufurlese
Rugeneralotte

Rumatarazzaro

Rumatte
Rummatone
Rumoneche
Runasute
Rusargente
Rusetacciare
Rusinichitte
Rustuorte
Rusurde
Rusurlengate
Rutinacciario
Ruturrese
Ruvapputtieglie
Ruvardarieglie
Ruviechie

S

Sagnozza
Sanguacce
Santamaronna
Santantuone
Santerocche
Santrivule
Santuli
Scaccitte
Scachette
Scalandre
Scardalicchie
Scazzalogna
Sciarabbà
Scignitte
Scionghe
Sciosciò
Scippesciappe
Scisciariieglie
Sciuscetta
Scrucché
Senobia
Settessei
Sfasciapagliare
Sfascione
Sgubette

Siscieglie
Sofischia
Sopacche
Spaccone
Spagnuole
Spalletta
Spezzacatene
Sterlizze
Sturtella
Sulicone
Surgitte
Suttanella

T

Tabaccone
Tamblare
Tataminghe
Tatone
Tattabumma
Tazzone
Teresenella
Terramote
Tirlurì
Tomendò
Trabbande
Trucchle
Truverone
Tubbone
Tunniglie
Tuppammassa
Turesche
Tutarecchia
Tutaricchie

U

Ucchialone
Uocchienire

V

Vallitte
Vasine
Velardine

Verbrazio
Vesce Vesce
Viniranna
Visciglie
Voccarevuotte
Vuliuse
Vutieglie
Vuzzine

Z

Zaccarina
Zacché
Zaccpusciole
Zampacurte
Zampitte
Zampone
Zecchinette
Zeppuline
Zeppulitte
Zeviechie
Zinobbia
Zititta
Zizze Zizze
Zozolla
Zumparecole
Zumparella
Zuzullitte



Foto Cristicini



1 - 2 - 3 Ricostruzione post-bellica. Muraglioni di via Occidentale costruiti da Vittorino Santilli.





4 Palazzi costruiti da Vittorino, Via Erennio Ponzio.



Foto Cisticini

5 Palazzi costruiti da Vittorino, Via Erennio Ponzio.



5 bis Tribunale costruito da Vittorino, piazza Tullio Tedeschi.



Archivio Cisticini



6 - 7 - 8 Cantiere e edifici di case popolari costruiti da Vittorino, Corso Risorgimento.



9 - 10 Monumento ai caduti della guerra '15-'18 appena dopo la costruzione





Archivio Cristicini

11 - Sosta di Roberto Farinacci al Monumento ai Caduti nel 1935. Nella foto, oltre alle autorità isernine, si vede Vittorino Santilli giovane.

12 - Foto d'epoca. Piazza Andrea d'Isernia detta anche Il Mercato.

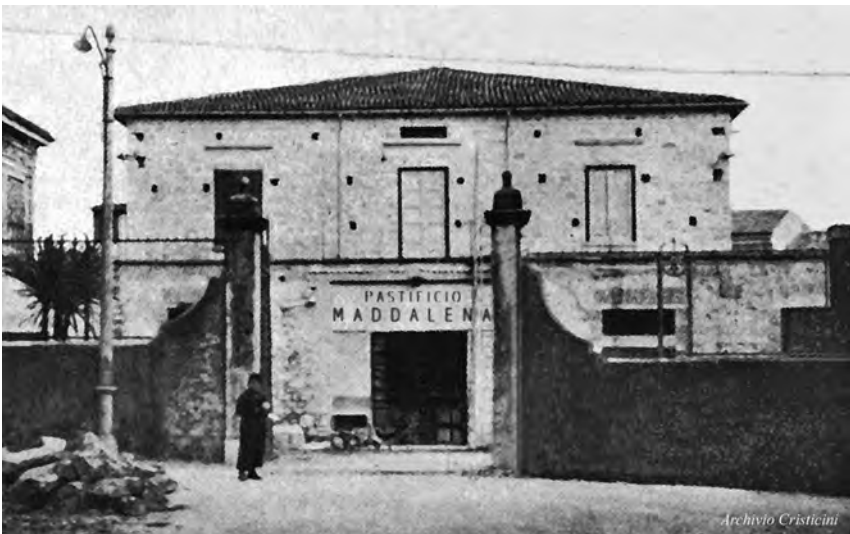


Archivio Cristicini



13 - Corso Marcelli, Arco di S. Pietro da Sud

14 - Via Erennio Ponzio



Isernia che non c'è più

Archivio Cristicini

15 - Piazza Mercato



Archivio Cisticini

16 - Piazza Trento e Trieste





17 - Piazza Giosuè Carducci

18 - Corso Marcelli (S. Chiara)



Archivio Cristicini



19 - Piazza Annunziata

20 - Piazza Giosuè Carducci





21 - Piazza Mercato. Adunata Fascista

22 - Arco di S. Pietro (Cattedrale)





23 - Via XXIV Maggio. Nuova espansione della città

25 - Inaugurazione del Tribunale (1968). Si vedono Aldo Moro, Presidente del Consiglio dei Ministri, e Vittorino Santilli





24 - Palazzo Jadopi. Piazza Giosuè Carducci



26 - 27 Piazza Celestino V, porticato della chiesa della Concezione
costruito da Vittorino



Tsernia - Piazza Concezione - Notturno

Foto Franco Cristofari



Archivio Cisticini

28 - Piazza Celestino V, Chiesa della Concezione dopo il bombardamento.